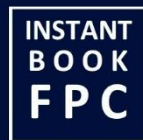


DIO DA DIO LUCE DA LUCE



7

**Pellegrinaggio ad Istanbul e Nicea
17-21 febbraio 2025**



Dio da Dio
Luce da Luce

Andrea Regolani

Mario Delpini

Massimiliano Palinuro

Bartolomeo I

Ivano Valagussa

Maria Grazia Zambon

Pietro Lorenzo Maggioni

Pierluigi Banna

Pro manuscripto

Vicariato della Formazione Permanente del Clero
Arcidiocesi di Milano

Agosto 2025

**Il pellegrinaggio
dei preti del primo decennio di ordinazione
della Diocesi di Milano
a Istanbul e Nicea**

Andrea Regolani *

** Responsabile dei preti ISMI (primi cinque anni di ordinazione) dell'Arcidiocesi di Milano*

Con il pellegrinaggio di quest'anno vogliamo andare un po' alle origini, alle origini della Chiesa primitiva che in questi luoghi, in questa terra di Turchia, ha mosso i primi passi, è infatti la culla del cristianesimo.

Sicuramente questa terra è anche culla della Chiesa indivisa, di tutto quello sforzo anche di unità della Chiesa per cui vorremmo pregare anche in questi giorni.

E andiamo alle origini anche perché qui si sono fatti quei passi di consapevolezza per fissare i punti fondamentali della nostra fede: i concili di Nicea, Costantinopoli, Calcedonia e il simbolo della fede che poi attraversa i secoli. Per cui andiamo anche all'origine della nostra fede stessa nel cuore della Trinità, nel mistero della divinità di Cristo, Dio da Dio, Luce da Luce, come abbiamo intitolato questo pellegrinaggio.

E poi veniamo per incontrare la Chiesa anche dell'oggi dentro nella cultura, nella storia della Turchia, il che permette a noi, come ministri, anche di tenere aperti gli orizzonti del nostro ministero. Incontrare la vita delle comunità cristiane rinnova il nostro mandato missionario, sentendoci veramente uniti nella luce del Vangelo.

Ci affidiamo sin da subito al Signore per la grazia che vorrà donarci in questi giorni.

La fraternità sacerdotale: segno di speranza per un mondo nuovo

Massimiliano Palinuro *

Omelia

Presso la Cattedrale

Istanbul

** Vicario Apostolico di Istanbul*

*Lectures della Celebrazione eucaristica:
Gen 4,1-15.25; Mc 8,11-13*

Carissimi fratelli vescovi, Mons. Mario, monsignor Giuseppe, Monsignor Luca, carissimi fratelli nel sacerdozio di Cristo e voi tutti fratelli e sorelle in Cristo Gesù, benvenuti a Istanbul, benvenuti in Turchia, la terra degli apostoli, della prima grande evangelizzazione, quella che è stata chiamata giustamente la “terra santa della Chiesa”. Benvenuti nella cattedrale cattolica di Istanbul, dedicata allo Spirito Santo, cattedrale che fu sede del futuro Papa Giovanni XXIII. Qui per dieci anni il vescovo Angelo Giuseppe Roncalli è stato delegato apostolico e ha guidato il Vicariato di Istanbul in tempi molto difficili, dal 1935 fino al 1944, gli anni della seconda guerra mondiale. E in questo luogo, da Vicario Apostolico, ha salvato circa venticinquemila ebrei attraverso la collaborazione che era riuscito a costruire con l'ambasciatore tedesco. Questa cattedrale è il luogo in cui Papa Giovanni ha maturato quelle esperienze pastorali e quelle intuizioni che prepararono il Concilio Vaticano II. Qui ha imparato ad aprirsi ai tempi nuovi perché questa città, ora come allora, è un mosaico di popoli e di culture, è un ponte tra mondi diversi in cui si è costretti a confrontarsi con la diversità e si impara a costruire relazioni fraterne.

Qui si è quasi costretti a intessere relazioni fraterne. Proprio qui, in questa cattedrale, Papa Giovanni

comprese che era necessario utilizzare le lingue parlate dal popolo per poter annunciare il Vangelo e fece un gesto rivoluzionario per quel tempo. Siamo nell'aprile del 1939, prima del diluvio ... Egli volle introdurre al termine della benedizione eucaristica il "Dio sia benedetto" in lingua turca, comprendendo che mai i turchi avrebbero potuto conoscere il Vangelo se non si fosse usata la loro lingua. Abbiamo ritrovato nell'archivio il ciclostilo di quel testo che lui aveva fatto tradurre, ottenendone una protesta da parte della comunità locale. Come è ovvio, ogni cambiamento all'inizio crea sconcerto. Qui incominciò quel cammino lento che lui chiamava "aggiornamento".

Egli compì un altro gesto profetico. Sulla facciata della cattedrale nel XIX secolo erano state incise le parole del Credo che si riferiscono allo Spirito Santo, enfatizzando in chiave antiortodossa l'aggiunta del *Filioque*: "*ex patre Filioque procedit*". Quando questa cattedrale fu costruita fu dedicata allo Spirito Santo per smentire l'accusa da parte dei greci di un minore ruolo dello Spirito Santo nella teologia cattolica. Per rimarcare in chiave identitaria la differenza, però, sulla facciata fu posta in evidenza la scritta del *Filioque*, punto di conflitto e di malinteso teologico tra latini e greci.

Il Vicario Apostolico Roncalli fece cancellare quella frase, scontrandosi con il malcontento del clero locale che era stato abituato a rimarcare le differenze in chiave identitaria. Qui Papa Giovanni elabora quello che sarà la

rotta del suo grande pontificato e che enunciò nel celebre “discorso della luna” la sera dell’apertura del Concilio Vaticano II: “Cercare ciò che unisce, mettere da parte ciò che divide”. È questa la strategia efficace per il cammino ecumenico e per ogni dialogo fraterno. Questa cattedrale è testimone di questi eventi che ci dicono quanto sacrificio costi costruire ponti e abbattere muri. Quanto sia complicato vivere relazioni fraterne.

La parola di Dio che abbiamo appena ascoltato ruota attorno alla frase rivolta da Dio a Caino «Dov’è tuo fratello?» Anche il salmo ci ricorda il dramma della fraternità negata e tradita. La fraternità è il cuore stesso del Vangelo. È lo scopo per cui Gesù è venuto nel mondo. Egli è venuto per essere nostro fratello. Si è fatto nostro fratello perché in Lui noi tutti fossimo fratelli. In Lui diventiamo fratelli perché figli dell’unico Padre. La fraternità è il fine stesso della redenzione. Eppure la storia del mondo, come la storia della Chiesa, è la storia della fraternità rinnegata e tradita.

Siamo fratelli perché figli dell’unico Padre. Durante la liturgia facciamo un uso abbondante del vocabolario familiare: chiamiamo Dio “Padre”, la Madonna madre, ci chiamiamo “fratelli” e “sorelle”. Talvolta anche nel linguaggio parlato spesso usiamo chiamarci fratelli, ma spesso recitiamo solo una parte, abusando di un vocabolario che invece dovrebbe essere un programma di vita.

«Dov'è tuo fratello?» All'inizio vi ho salutato dicendo "fratelli e sorelle nel sacerdozio, fratelli e sorelle nel battesimo di Cristo", ma davvero viviamo anche nel nostro presbiterio, relazioni autenticamente fraterne? «Dov'è tuo fratello?» è la domanda che il Signore all'inizio di questo vostro pellegrinaggio vi rivolge. Dov'è tuo fratello? Dov'è quel confratello con cui magari sei in competizione o con cui i rapporti si sono logorati? Perché magari un'incomprensione ha distrutto un'amicizia ... Dov'è tuo fratello che hai lasciato indietro, che forse hai già rinnegato, che hai ucciso nel tuo cuore? Dov'è tuo fratello che magari non vedi da tempo e di cui non sai più nulla? Quando stavamo iniziando l'Eucaristia, si è avvicinata a me una catecumena che adesso è seduta in fondo alla chiesa. I catecumeni hanno partecipato già alla Messa precedentemente. Eppure questa ragazza, che si prepara a ricevere il Battesimo nella prossima Pasqua, mi ha chiesto: "Posso restare? Perché quando mi ricapiterà di vedere tanti sacerdoti tutti insieme in un unico posto?" Magari a Milano vedere tanti sacerdoti insieme è cosa comune in tante celebrazioni affollate nel vostro bel Duomo. Ma qui mettere insieme i preti è un evento molto difficile, molto complicato. La ragazza con l'entusiasmo dei neofiti ha detto: Voglio vedere tutti questi sacerdoti che pregano insieme. La preghiera in comune è uno "spettacolo" che attrae ed edifica: vedere tanti sacerdoti che pregano insieme, che camminano insieme è un segno di speranza che riscalda il cuore. Possiate anche essere segno di vera fraternità,

mostrando che camminate nella fraternità e che vi amate come fratelli. Perché questo è il segno che dà speranza al mondo, mettendo da parte ciò che divide ed enfatizzando ciò che unisce, come quel vostro grande conterraneo Papa Giovanni, che ha imparato qui in questa terra a costruire ponti di fraternità e lo ha insegnato a tutta la Chiesa. Mettiamo da parte ciò che divide. Smettiamo di rimarcare le differenze che sono spesso espressione di orgoglio e di fanatismo più che di servizio alla verità. Riscopriamo ed enfatizziamo, invece, ciò che unisce. Così impareremo anche che le differenze possono essere non un ostacolo ma un reciproco arricchimento.

Durante questi giorni di pellegrinaggio vedrete i danni che hanno arrecato alla Chiesa e all'umanità il fratricidio, l'inimicizia e il fanatismo. Questa città che viene visitata da milioni di turisti ogni anno per le sue bellezze e per le sue contraddizioni è una città ferita. Credo che con l'aiuto delle vostre guide riuscirete anche a leggere all'interno delle ferite inferte a questa città e a questa terra per comprenderne le cause profonde che si annidano proprio nell'incapacità dell'uomo e di noi cristiani di costruire relazioni fraterne. Il mistero di questa terra ci impone un esame di coscienza e pone a tutti i pellegrini una domanda: come mai qui, il luogo benedetto dove il Vangelo per primo si è diffuso e con entusiasmo è stato accolto, oggi il Cristianesimo è un relitto del passato e un resto archeologico? In questa terra, chiamata "terra santa della Chiesa", oggi solo lo

0,2% della popolazione è ancora cristiana. Come mai? La risposta è complessa ovviamente, ma la causa vera va ricercata proprio nel rinnegamento e nel tradimento della fraternità.

Questa città ha visto troppe volte i massacri dei cristiani fra di loro. Ne cito solo qualche pagina. Nel maggio del 1182 proprio qui in questo quartiere sessantamila cattolici, uomini, donne e bambini, furono massacrati dai greci. Restarono solo quattromila bambini e donne superstiti: furono venduti come schiavi ai turchi. Dopo ventidue anni, nella quarta crociata noi cattolici latini abbiamo fatto peggio ancora come ritorsione di quel massacro. I veneziani, bramosi di vendetta e di danaro, mossero contro la capitale del Cristianesimo orientale, massacrando la popolazione greca, facendo lo stesso e peggio. Lo storico Niceta Coniata, testimone oculare di quegli eventi, descrive nei dettagli ciò che accadde. Entrando in Santa Sofia, i crociati devastarono quell'antica gloriosa cattedrale, spaccarono l'altare e rovinarono ogni cosa. I mosaici per la maggior parte non sono stati rovinati dai musulmani: li abbiamo rovinati noi cristiani latini. A estremo sacrilegio, fu presa una prostituta e fu posta a sedere nuda sopra la cattedra del patriarca che si trovava nella Basilica di Santa Sofia.

Ecco, quando visiterete quel luogo, ricordate e fate un atto di penitenza, perché tutto quel male che è stato prodotto da quegli atti fratricidi, dal rinnegamento della fraternità, ha portato a quelle conseguenze che stiamo

pagando oggi. Da quegli eventi questa città fu così gravemente indebolita che nei secoli successivi gradualmente tutta questa terra è divenuta islamica, con un processo lento di ingegneria demografica che spesso si è servito di espulsioni e persecuzioni. Ecco, il rinnegamento della fraternità produce nella nostra vita conseguenze gravissime. Questa città non è più cristiana per colpa di noi cristiani che non abbiamo saputo riconoscerci e accoglierci come fratelli. Così il fratricidio, il primo crimine della storia, il fratricidio di Caino e Abele continua a produrre le sue nefaste conseguenze.

Siamo chiamati a riparare tutto questo, costruendo giorno per giorno relazioni fraterne. Questo è il compito di noi cristiani qui in Turchia, chiamati ad essere fratelli e sorelle in cammino, volendoci bene e mostrando la testimonianza della vera fraternità. Questo è il compito che voi, come sacerdoti di Cristo, nella grande Chiesa di Milano siete chiamati a realizzare nel vostro presbiterio e nelle vostre comunità, vivendo da fratelli.

La grande sfida della fraternità consiste precisamente in questo: i fratelli non si scelgono, si accolgono. Nelle nostre relazioni umane di solito siamo noi a scegliere chi amare. Si scelgono gli amici, i compagni; si scelgono le mogli, i mariti, i fidanzati, gli amanti. Ma i fratelli quelli no, non si scelgono, si accolgono. E allora impegniamoci ad accogliere il fratello, la sorella che Dio mi pone accanto, così come essi sono, così come Dio ce li affida!

Il fallimento e la fede

Mario Delpini *

Omelia

Presso Chiesa di S. Antonio da Padova

Istanbul

** Arcivescovo di Milano*

Lectures della Celebrazione eucaristica
Sir 27,1-3; Mc 9,14-29

Inizio la mia riflessione analizzando l'episodio evangelico in cui i discepoli non sono riusciti a guarire un ragazzo malato, nonostante la fiducia del padre. Questo fallimento è per me il punto di partenza per una riflessione più ampia sulla nostra esperienza del fallimento come discepoli di Gesù, estendendola alla mia propria esperienza e a quella delle nostre comunità cristiane contemporanee.

Sento che il fallimento è mortificante, in quanto mi suggerisce incapacità e inadeguatezza. Lo percepisco anche come impopolare, perché la gente si aspetta da noi, seguaci di Gesù, dei risultati concreti, come guarigioni e liberazioni, capaci di portare felicità e una vita piena. Il nostro fallimento, quindi, ci rende meno popolari agli occhi della gente.

Credo sia importante condividere la nostra esperienza del fallimento come parte integrante del nostro essere discepoli. Penso che noi, preti di questa generazione, non siamo in tal senso né migliori né peggiori di quelli passati. Dobbiamo riconoscere i nostri fallimenti.

Il mio invito è a vivere queste esperienze di fallimento come discepoli del Signore, evitando due estremi:

- cadere nella depressione, come succede a persone illuse che, scontrandosi con la realtà, si scoraggiano;

- illuderci di avere successo soltanto perché siamo circondati da persone che ci approvano e ci dicono: “Come sei bravo”, ignorando la responsabilità che abbiamo nei confronti di tutto il popolo di Dio.

Dopo il fallimento dei discepoli, il Vangelo narra di una discussione tra loro, la folla e alcuni scribi. Osservo come la discussione sia una pratica molto diffusa anche nelle nostre comunità e nelle nostre vite. Spesso, a livello di comunità pastorali, di consigli pastorali, di incontri tra noi preti, mi pare di respirare quest'aria: constatiamo le cose che non vanno e cerchiamo argomentazioni per giustificarci o accusarci reciprocamente.

La discussione dovrebbe consistere per noi nell'impegno ad analizzare i problemi; talvolta invece si trasforma in un passatempo di mormorazione, focalizzandosi soltanto sull'individuare chi ha colpa per i fallimenti educativi, pastorali e organizzativi.

Mi immagino l'atteggiamento degli scribi di fronte al fallimento dei discepoli: forse li rimproveravano per la loro incapacità, li deridevano o li compativano. Anche le nostre discussioni incontrano diversi atteggiamenti: la gente talvolta ci compiangere, ricordando tempi migliori; oppure ci sfida; e sento a volte un atteggiamento un po' di compiacimento o di disprezzo.

La pagina del Vangelo ci propone la via per liberare questo ragazzo dalle sue schiavitù, per liberare questa famiglia dalla sua infelicità: non un qualche artificio o argomentazione, ma la presenza di Gesù. Il fallimento dei discepoli avviene infatti mentre Gesù è sul monte,

come se la sua assenza fosse la vera ragione per cui non sono riusciti nell'impresa. Questo è il messaggio che traggo dal Vangelo: noi possiamo operare il bene e portare a compimento la missione che ci è stata affidata non perché ci mettiamo all'opera con la nostra sola buona volontà e con tutte le nostre risorse, ma perché operiamo con Gesù.

Trovo significative le parole del padre del malato che prega: "Credo, ma tu aumenta la mia fede". Penso che sia soltanto così che Gesù possa operare: questi demoni non si scacciano se non con la preghiera. E tale preghiera credo che non consista tanto nel recitare formule, quanto in un modo di vedere, di pensare, di meditare che diventa affidamento, consapevolezza della nostra poca fede e desiderio di una pienezza di fede maggiore; diventa quella confidenza in Gesù che, anche di fronte alla morte, non ci porta a pensare che tutto sia finito, ma a continuare a credere nella risurrezione.

Il Concilio di Nicea insiste sul riconoscere che Gesù è veramente della stessa sostanza del Padre: egli porta nella carne, nella storia, la presenza di Dio che ama, che salva. E, piuttosto che insistere nell'analisi dei nostri fallimenti, noi forse dobbiamo rinnovare la nostra fede, imparare a pregare.

**Saluto di Sua Santità
Bartolomeo***

** Arcivescovo di Costantinopoli - nuova Roma
e Patriarca Ecumenico*

Eccellentissimo Arcivescovo di Milano, Mons. Mario Delpini, diletto Fratello in Cristo,
Vostra Eccellenza Mons. Massimiliano Palinuro, Vicario Apostolico di Istanbul,
Eccellenze Reverendissime,
Reverendi Padri,
Fratelli e Sorelle in Cristo,

Ἕνεκα τῶν ἀδελφῶν μου καὶ τῶν πλησίων μου, ἐλάλουν
δὴ εἰρήνην περὶ σοῦ· ἕνεκα τοῦ οἴκου Κυρίου τοῦ Θεοῦ
ἡμῶν, ἐξεζήτησα ἀγαθὰ σοι”. (Ψαλμός 121)

“Per amore dei miei fratelli e dei miei vicini, ti auguravo davvero pace; per amore della casa del Signore nostro Dio, ho cercato per te il bene”. (Salmo 121)

Con queste parole del Salmo accogliamo oggi con gioia Voi, amato fratello, Monsignor Mario Delpini, Arcivescovo Metropolita di Milano, unitamente ai Vostri Vescovi e ai Presbiteri dell’Istituto Sacerdotale ISMI per la formazione permanente del Clero, accompagnati in questo nostro incontro da un fratello ed un amico della nostra Modestia e della nostra Santa e Grande Chiesa di Cristo, il Patriarcato Ecumenico, Mons. Massimiliano Palinuro, al quale ci lega, oltre alla fraterna amicizia, anche la comune collaborazione e testimonianza per il Signore nostro Gesù Cristo.

Guardando alla storia delle nostre Chiese, possiamo parafrasare che oggi il successore di San Giovanni Crisostomo a Costantinopoli accoglie il successore di San Ambrogio a Milano, in quella memoria comune che vede,

nel lontano anno 404, il grande Padre della Chiesa in Oriente, ancora una volta condannato all'esilio, rivolgere il proprio appello ai grandi Padri della Chiesa in Occidente, Ambrogio di Milano, Innocenzo di Roma e Cromazio di Aquileia. Testimonianza di una appartenenza concreta alla unica ed indivisa Chiesa di Cristo, dimostrazione dei legami profondi tra Oriente e Occidente, profezia per la concordia degli uomini tra loro e con Dio, grazie al cammino di riconciliazione tra le nostre Chiese, dono dello Spirito Santo.

Così, con il Salmista, per amore verso di voi, fratelli a noi vicini, vi auguriamo Pace e vi accogliamo nella Pace che viene dall'alto in questa nostra Chiesa Cattedrale, dedicata a San Giorgio Megalomartire, il cuore pulsante del nostro Grande Monastero, il Fanar, il Patriarcato Ecumenico, che da duemila anni irradia la Luce di Cristo nei quattro angoli del mondo. Vessati dalle circostanze storiche, piegati da tante tribolazioni, pochi nel numero, tuttavia saldi nella fede in Cristo, quella fede che non delude, custodi della tradizione ecclesiologica bi-millenaria, che affida al nostro Primo Trono tra le Chiese Ortodosse, qualità e responsabilità uniche e particolari.

Questo Santo Tempio, in cui oggi accogliamo il Vostro grande seguito, raccoglie in esso molte testimonianze della fede vissuta e ancora presente in questa storica Città di Costantino, dedicata alla Madre di Dio, la Theotokos, di cui conserviamo, oltre alle splendide Icone dell'Iconostasi, la taumaturgica Icona in mosaico della Vergine Pammakaristos, proveniente dall'omonima Chiesa, unitamente alla Icona di San Giovanni Battista,

la colonna della flagellazione di Cristo e quella di Sant' Andrea, che è anche il fondatore e il patrono della Chiesa Costantinopolitana. Tra le Sante Reliquie, la Chiesa contiene i corpi della Santa Megalomartire Eufemia di Calcedonia, di Santa Salomé, madre dei Sette fratelli Maccabei e di Santa Teofanò, moglie dell'Imperatore Leone Sesto, il Saggio. Ma di particolare importanza e testimonianza, sono le urne contenenti le spoglie dei Santi Patriarchi di Costantinopoli, Giovanni Crisostomo e Gregorio il Teologo, portate a Roma, del primo, durante la Quarta Crociata e del secondo, durante il periodo iconoclasta, e che nel 2004 sono state restituite da Papa Giovanni Paolo II.

Richiamandoci ancora al Salmo, veramente la riconciliazione tra le nostre Chiese è esempio dell'amore per la casa del Signore nostro Dio, in cui solo il bene può regnare sovrano.

Questa nostra Chiesa e questa città e questa terra che vi accoglie, è stata resa degna dalla benevolenza di Dio di ospitare nei primi secoli i Grandi Concili e Sinodi della Cristianità, così come la grande Chiesa e città di Milano, che abbiamo avuto la gioia e l'onore di visitare ufficialmente due volte, nel 1998 e nel 2013, in occasione delle celebrazioni per i 1700 anni dall'Editto di Milano, "tappa storica e punto di riferimento nel cammino dell'umanità e della vita della Chiesa", è stata benedetta da grandi figure di Santi della Chiesa Universale.

Nell'anno 313 con l'Editto di Milano, come avevamo sottolineato allora *"si sono realizzate per l'Europa delle*

conquiste determinanti nel progresso spirituale dell'umanità. Sono state poste le basi per il riconoscimento dei fondamenti dei diritti umani; ed è stata stabilita per la prima volta sotto forma di legge, come principio, la libertà religiosa. La libertà per ognuno di credere in Dio o di rifiutarlo non è semplicemente un diritto umano, ma prima di tutto una smisurata condiscendenza di Dio, il Quale per amore indescrivibile rispetta così tanto la libertà dell'uomo fino a tollerarne perfino il rifiuto arrogante di questi"; le suddette conquiste hanno dato la possibilità di convocare il Primo Concilio Ecumenico a Nicea nell'anno 325, di cui quest'anno, l'intera Cristianità festeggia l'anniversario dei 1700 anni dalla sua convocazione.

L'importanza ecumenica di ricordare tutti assieme quel grande momento è cosa ormai ovvia per tutte le Chiese, condividendo tutti la sua importanza e valenza per l'intero Cristianesimo. Tuttavia, crediamo che sia importante riflettere ancora oggi su quella Assise, in quanto una delle principali cause, che ne hanno determinato la convocazione, non si è mai sopita completamente e oggi ha un nuovo e pericoloso risveglio.

Mentre nella coscienza della Chiesa primitiva si era già formata la dottrina trinitaria - come tre ipostasi distinte e non confuse, Ario (256-336), chierico della Chiesa alessandrina, iniziò a sviluppare la sua dottrina trinitaria, poi chiamata arianesimo, che metteva in discussione il preesistente insegnamento trinitario della Chiesa. Il problema che affliggeva il pensiero teologico di Ario era la pre-eterna nascita del Logos di Dio. Egli

insegnava, quindi, che il Figlio non è né per natura né per essenza vero Dio. Questo distruggeva la Unicità e la Trinità di Dio. Purtroppo, ancora una volta, nel nostro mondo sempre più secolarizzato, lontano da Dio, anche alcuni cristiani accettano liberamente l'insegnamento del Logos di Dio, come qualche cosa di importante, socialmente rilevabile, ma asseriscono dei dubbi sulla unicità e divinità del Logos con il Padre e lo Spirito Santo. Se il Cristo non è il Dio fattosi uomo per noi e per la nostra salvezza, significa che la Sua Resurrezione non è reale ma solo apparente e quindi non salvifica. I Padri di Nicea hanno combattuto per questo e nell'esprimere questa verità assoluta hanno anche compreso la importanza della celebrazione della Pasqua in un giorno unico per le Chiese Cristiane.

Questo anno dell'anniversario, non per coincidenza crediamo, ma per un invito che ci giunge dall'alto, l'intero mondo cristiano festeggerà la Resurrezione di Cristo nella stessa domenica. È un forte richiamo a cui le nostre Chiese non possono restare sorde, e per questo lavoriamo con il nostro fratello a Roma, Papa Francesco e con le altre Chiese, per trovare una soluzione a questo quesito vecchio di 1700 anni.

Eccellentissimo Arcivescovo, Eccellenze, Padri, Fratelli e Sorelle,

il mondo in cui viviamo è scosso nuovamente da guerre, sommosse, ingiustizie, migrazioni, privazione delle libertà fondamentali, abuso dell'ambiente naturale, creazione di un pensiero unico, sfruttamento della

scienza a scàpito dell'umanità e in favore di pochi, illecito uso del Nome di Dio. I Cristiani, fedeli all'insegnamento dell'unico Salvatore, non possono cadere in questo tranello, ma devono assieme alzare la propria voce per il rispetto della dignità di ogni essere umano e per tutta la creazione di Dio "assai bella", come dice la Scrittura.

Solo assieme, testimoni credibili del Vangelo, fermi sulla fede incrollabile della Chiesa, sorretti dalla Speranza che non delude, possiamo essere sale della terra, luogo in cui il rispetto, la pace e la solidarietà saranno la vita del mondo.

Stiamo per entrare nella palestra delle lotte spirituali, il periodo della Grande Quaresima, un periodo di compunzione e di preghiera, non un periodo triste, ma un periodo liturgico particolarmente radioso, così profondo nella sua essenza, per giungere al giorno luminoso della Resurrezione di Cristo.

Ringraziandovi quindi per la vostra visita, Vi auguriamo Buona Quaresima, ogni benedizione alla Chiesa che è in Milano, e a voi Pastori, che siate esempio per il popolo che Dio vi ha affidato, di quella Resurrezione che ci attende ora e nel Regno che verrà.

Benvenuti.

Andare all'essenziale

Ivano Valagussa *

Preghiera
sul Lago di Nicea

** Vicario Episcopale per la Formazione Permanente del
Clero della Diocesi di Milano*

Sul lago di Tiberiade, dopo la sua risurrezione, Gesù viene riconosciuto dal discepolo amato come il Signore. Su questo lago i Padri del primo Concilio di Nicea hanno proclamato la divinità di Cristo e dato forma al simbolo della fede che attraversa la storia. La professione di fede non è solo atto dell'intelligenza, ma anche della volontà: è una scelta di amore. Così il Signore Gesù sulla riva del lago a Pietro chiede una professione di amore. Su questo lago, 1700 anni dopo il Concilio di Nicea, anche noi rinnoviamo la nostra professione di fede in Dio Trinità e contempliamo la divinità e l'umanità di Cristo nostro Redentore.

*Lettura del Vangelo secondo Giovanni 21,1-14
Salmo 27*

Siamo “Pellegrini di Speranza” in questo Anno Santo. Viviamo un cammino di grazia e di conversione al Signore. E come pellegrini viviamo oggi la tappa di Nicea.

Siamo giunti fin qui a Nicea consapevoli dell'importanza del primo Concilio ecumenico che in questa città imperiale è stato celebrato.

Che cosa vi troviamo?

Non c'è una cattedrale, una basilica, una chiesa; neppure vi troviamo un centro di studi teologici né di spiritualità cristiana. Siamo in una città della Turchia, che sorge in riva a questo lago, che progressivamente sta restituendo tracce dell'antica città imperiale.

Noi, qui, in riva a questo lago di Nicea ci interroghiamo: che cosa ci dice questo luogo, questo segno?

Penso che a tutti noi, pellegrini a Nicea, sia rivolto anzitutto un invito ad andare a ciò che è essenziale, a ciò che sta all'origine di questo evento storico del Concilio ecumenico. Questa città sul lago ci riporta a Cafarnao e alla prima chiamata sul lago. Ci richiama la vicenda di uomini e donne coinvolte da Gesù, il Nazareno. Sono andati con lui attratti dalla sua parola autorevole, dai suoi gesti di guarigione e di speranza. E così sono entrati progressivamente nel mistero della sua persona, che la Chiesa ha sempre coltivato e contemplato, perché sempre il Signore Gesù si rivolge ai suoi discepoli con questa domanda: “E voi chi dite che io sia?” (Mc 8,20).

Conosciamo bene la risposta di Pietro e tutto il cammino suo e degli altri discepoli per capire con uno sguardo di fede il mistero di Gesù, Maestro e Signore. Tutti sono passati dall'esperienza della Pasqua di Gesù per vivere la conversione a Lui, il Figlio di Dio, a cui rivolgere la professione di fede di Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!” (Gv 20,28).

Essere qui significa per noi, in cammino di fede nel nostro ministero, rispondere oggi alla sua domanda “Chi sono io per te?” e al suo invito “non essere incredulo, ma credente” (Gv 20, 27) e a sperimentare la gioia della fede: “Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!” (Gv 20,29).

Chi stai seguendo con fiducia nel tuo ministero? Chi è questo Gesù per te così presente nelle tue parole e azioni quotidiane?

La risposta a queste domande passa attraverso alcune dimensioni della fede.

- Quella della grazia, del dono che viene dall'alto così come Gesù stesso ricorda a Simon Pietro: "Beato te Simone, figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli" (Mt 16,17)

- Quella della conversione a riconoscere Lui il nostro Dio e non noi stessi o altro. A non ridurlo a un'idea, a un modello di vita, a un semplice uomo esemplare.

- Quella della missione. La fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio, accende in noi la speranza, uno sguardo nuovo sulla vita, sulla storia; e ci rende sale della terra e luce del mondo!

- Quella ecclesiale ed ecumenica. L'incontro con il Vicario apostolico sua ecc.za mons. Massimiliano Palinuro, con il Patriarca ortodosso di Costantinopoli, sua santità Bartolomeo I e anche questo pellegrinaggio con il nostro Arcivescovo e tutto il presbiterio ci aiutino a vivere nell'unità e nel dialogo la testimonianza di fede nel mondo.

Preghiamo allora in questo luogo anche per il cammino sinodale delle Chiese in Italia.

Preghiamo per tutte le vocazioni e chiediamo il dono di altri fratelli con i quali condividere nel presbiterio e con tutto il clero il ministero presbiterale e quello diaconale.

Preghiamo per la pace, dono del Signore risorto ai suoi discepoli riuniti nel Cenacolo e inviati nel mondo a portare la pace del Risorto in questo mondo che invoca pace e giustizia, riconciliazione e solidarietà, fraternità e vita piena.

Semi di speranza in Medio Oriente

Massimiliano Palinuro

Incontro
Presso la Cattedrale
Istanbul

Avete avuto un incontro significativo con il Patriarca Bartolomeo che ha gradito molto la vostra visita, tanto che ha dato un ampio risalto alla vostra visita sul sito del patriarcato. Questi gesti aiutano a costruire ponti. Da parte mia vorrei raccontarvi semplicemente una storia, una storia di speranza che spero possa infondere un po' di coraggio. Spesso quando vengo in Italia mi chiedono di predicare ritiri ed esercizi spirituali ai sacerdoti Negli ultimi anni la cosa che mi ha profondamente colpito è vedere tanto scoraggiamento nei sacerdoti. È aumentata notevolmente la disperazione proprio nel cuore di chi dovrebbe essere "ministro della speranza". Sono certo che non è il vostro caso, perché in primo luogo vi aiuta l'entusiasmo della giovinezza. In secondo luogo perché siete persone di fede. In ogni caso credo che abbiamo bisogno di testimoni di speranza e di testimonianze che accendano la speranza.

C'è un piccolo libro che racconta storie di speranza raccolte in questi anni di missione dalla testimonianza dei cristiani perseguitati in Medio Oriente. La nostra Chiesa di Turchia è una Chiesa martire e in diaspora: "martire" perché abbiamo avuto dei martiri in tempi anche molto recenti; "in diaspora" perché è composta da pellegrini, migranti e rifugiati. Questa Chiesa è, come avete potuto vedere, piccola e fragile, forse persino irrilevante. Eppure essa è irrilevante come il sale; è irrilevante come può esserlo il lievito: è poca cosa, ma nonostante tutto cerca di far fermentare una massa.

Grazie a Dio la Chiesa è impegnata nell'evangelizzazione. Non attraverso il proselitismo che non è consentito e

sarebbe controproducente. Qui l'evangelizzazione si compie attraverso la testimonianza e soprattutto attraverso la Grazia di Dio, che opera prescindendo da noi. Noi stiamo avendo anche la grazia di accogliere tanti catecumeni che poi giungono ai sacramenti e prendono la decisione di vivere la fede dei cristiani. Quindi, nonostante tutto, questa è una Chiesa che evangelizza e che cerca di testimoniare la carità. Siamo, infatti, molto impegnati nel servizio ai poveri, soprattutto rifugiati e migranti. E debbo dire che sul fronte della carità, contando sull'aiuto che ci viene dalle altre Chiese, facciamo molto più delle nostre forze, mentre sul fronte dell'annuncio del Vangelo, forse facciamo meno di quello che potremmo fare.

Il servizio ai rifugiati è una delle nostre principali forme di testimonianza e assorbe la maggior parte delle nostre energie. Gli incontri più significativi, a volte, sono proprio in quegli ambiti. E in ogni caso la Turchia consente di operare, mantenendo un profilo basso. Nonostante le difficoltà di un contesto in cui siamo minoranza, questo paese consente una vita e una testimonianza cristiana.

Un altro ambito che assorbe tante energie è quello della preservazione delle strutture della Chiesa. È una delle cose più complesse in questo contesto, non solo perché mancano i soldi. Poiché la Chiesa non ha personalità giuridica, la condizione legale delle proprietà ecclesiastiche è assai precaria e fino ad oggi abbiamo perso tante chiese, tante strutture a causa di questa fragilità giuridica. Adesso, contando su una maggiore

apertura da parte del governo turco su questi temi, stiamo tutelando e stiamo raccogliendo anche le forze per ristrutturare e riaprire alcune realtà che andavano alla malora. La nostra Chiesa adesso sta affrontando in maniera drammatica la grave crisi vocazionale dell'Occidente. Essendo una Chiesa che sopravvive grazie alle forze che provengono da altre Chiese, poiché le altre Chiese hanno crisi vocazionale, noi paghiamo queste conseguenze. In particolare si deve sottolineare che questa Chiesa sopravvive grazie all'aiuto dei missionari religiosi. Le congregazioni religiose sono ancora più gravemente colpite dalla crisi vocazionale, per cui stanno chiudendo molte realtà e quindi siamo impegnati a cercare di trovare il modo di non perdere questi luoghi mantenendo una presenza.

Ciò nonostante il Signore sta benediciendo questa Chiesa. Perché in questo momento la diocesi di Istanbul ha sette seminaristi. In questa diocesi non c'è un'ordinazione di un prete diocesano da circa 70-80 anni. Domani partirò per andare a conferire l'ammissione agli ordini a due nostri seminaristi nel seminario di Bologna e l'accollito a un nostro seminarista nel seminario di Macerata. Insomma, in questa prossima settimana dovrò girare un po' mezza Italia perché i nostri seminaristi sono sparsi laddove ci danno accoglienza le diocesi. Non abbiamo mezzi per sostenere i seminaristi, quindi ci affidiamo alla generosità delle varie diocesi italiane che ci aiutano dando una borsa di studio, accollandosi tutte le spese. Siamo in tutto una Chiesa mendicante. Il mio principale incarico come vescovo è fare il mendicante, lo "zingaro". Forse in Italia i vescovi hanno il problema di come

amministrare le risorse in maniera saggia. Qui abbiamo il problema prima di trovarle, poi di amministrarle. Questa è una delle cose che purtroppo ci tocca fare per far funzionare questa macchina perché non abbiamo praticamente nessun introito fisso se non un sussidio che ci viene offerto dal Dicastero per le Chiese orientali, ma che serve a coprire appena il 10% del fabbisogno della diocesi.

La figura di Papa Giovanni XXIII è stata per me di grande incoraggiamento. Devo dire che l'unica mia consolazione nella mia venuta a Istanbul come vescovo è stata offerta dal fatto di essere, seppure in maniera assolutamente indegna, il suo successore nella cura pastorale di questa Chiesa. A lui abbiamo dedicato la nuova cattedra.

Rileggendo il suo diario si ha prova del fatto che Papa Giovanni XXIII, allora Vicario apostolico in Turchia, riesce a vincere i pregiudizi contro il popolo turco e riesce ad amarlo sinceramente. L'amore che Papa Giovanni nutre verso questo popolo e questa terra è un modello di carità pastorale. Purtroppo troppi pregiudizi ancora ci sono nei confronti della Turchia e dei turchi. In Italia quando si parla di Turchia c'è sempre un alone negativo, perché purtroppo per secoli ci siamo combattuti. Per secoli l'Occidente è stato per la Turchia il nemico da conquistare e per l'Occidente i turchi sono stati il nemico da cui difendersi. Tutto questo nell'immaginario collettivo ha lasciato i suoi segni. Certamente avete potuto gustare l'ospitalità di questo popolo, la capacità di accoglienza, la sincerità: è un popolo che ha tanti valori

da insegnarci, la laboriosità, la resilienza, lo spirito di sacrificio. Papa Giovanni li colse valorizzandoli. Attraverso la sua capacità di costruire ponti, quando divenne papa, finalmente la Turchia si aprì alle relazioni diplomatiche con la Santa Sede e nel 1960 venne aperta la Nunziatura. Grazie a queste relazioni fraterne che Angelo Giuseppe Roncalli aveva costruito, la strada dietro la cattedrale, in cui sorge l'episcopio, nel 2000 venne dedicata a Papa Roncalli con una speciale cerimonia. È l'unica strada di tutta la Turchia dedicata ad un cristiano.

Nella bisaccia il Vangelo dell'Amore

p. Max

Testimonianza

Da quattordici anni sono missionario *Fidei donum* in un paese del Medio Oriente nel quale la presenza cristiana è ormai ridotta quasi a nulla. Nel corso dell'ultimo secolo genocidi, persecuzioni e guerre hanno sradicato il Cristianesimo da un luogo che ne fu la prima culla. Eppure, senza far clamore, il piccolo seme del Regno continua ad essere sparso perché rifiorisca il deserto.

Questo paese è un ponte su cui si sono da sempre incontrati e scontrati Oriente e Occidente. Qui si trovano oggi oltre quattro milioni di profughi e rifugiati provenienti dalla Siria, dall'Iraq, dall'Iran, dall'Afghanistan, ...: famiglie intere – a volte cristiane – costrette a lasciare tutto per trovare scampo da guerre e ingiustizie.

Queste tragedie ormai si trovano anche in Italia, senza la necessità di venire in missione! Servire i rifugiati è un ambito di apostolato delicato e superiore alle nostre forze eppure dobbiamo resistere alla facile tentazione di chiudere le porte.

Tra i rifugiati ci sono alcuni eroi del quotidiano e martiri del nostro tempo: persone che hanno vissuto il dramma della tortura e del ricatto; gente che dall'oggi al domani ha perduto tutto per la fedeltà al proprio credo; famiglie disintegrate dalla guerra, senza ormai né patria né prospettive di futuro per i propri figli. Essi non hanno più una casa, una patria, una lingua, una cultura. Ma tra loro la Grazia è all'opera!

Pur operando in un paese islamico e vivendo a diretto contatto con le vittime di efferati conflitti, posso

testimoniare che la storia umana continua a gravitare intorno a Gesù e che il bene è più forte del male: il Regno di Dio incalza! Il buon seme del Vangelo non fa notizia nei telegiornali e non crea scalpore sui social network ma germoglia inesorabilmente con la forza dirompente del granello di senape.

Tempo fa due giovani cristiani siriani vennero presso la nostra missione. Erano fratelli e avevano visto uccidere il loro padre perché cristiano. Un giorno i terroristi avevano fatto irruzione nella chiesa e il loro papà, che era anche il capo villaggio, era stato ucciso davanti alla comunità in una esecuzione esemplare. “Rinnega la tua fede” – gli dicevano – mentre gli puntavano il mitra alla tempia. Ma B. non rinnegò. I suoi due figli erano quindi scappati per trovare scampo dal rastrellamento contro gli uomini del villaggio, ritenuti un pericolo, e avevano dovuto abbandonare la madre ammalata e la sorella.

Varcata la frontiera, si erano lasciati alle spalle la loro patria e i loro cari, mentre le loro lauree, faticosamente conquistate, erano divenute carta straccia in un paese straniero. Dopo aver lavorato per un anno come schiavi, avevano racimolato un po' di soldi con lo scopo di imbarcarsi clandestinamente per una costa europea. Come si sa, ormai l'unico modo per trovare scampo dalle guerre è rischiare la vita in un viaggio da clandestini in mare verso l'Europa. Dopo aver pattuito una cifra spropositata con dei trafficanti di uomini, vennero a chiedermi la benedizione per il viaggio: un viaggio in cui c'è la concreta possibilità di morire. In questi anni ho

purtroppo conosciuto persone che sarebbero poi annegate in mare in questi viaggi della disperazione.

I due si trattennero qualche tempo presso di me in attesa della partenza e mi raccontarono la loro triste storia, non diversa da quelle di tanti altri. C'era, tuttavia, qualcosa di diverso in quei giovani. Pur avendo visto il male del mondo, infatti, non c'era odio né rabbia nei loro occhi e mai una parola cattiva era uscita contro coloro che avevano distrutto le loro vite.

Venne il giorno della loro partenza. Essi non potevano portare bagagli con sé perché una volta giunti presso le coste europee sarebbero stati gettati in mare per permettere agli scafisti di scappare. Mi chiesero, così, di distribuire le loro poche cose ai bisognosi.

Nessun bagaglio gli era concesso se non una piccola borsa a tracolla: in quella bisaccia avevano messo tutto ciò che restava del loro passato. I due giovani mi chiesero un po' di pellicola per alimenti per impermeabilizzare il contenuto. Aprirono le loro tracolle, in cui c'era tutta la loro vita, e incominciarono ad avvolgere nella pellicola le loro povere cose: le foto dei loro cari, i documenti, qualche banconota, Poi vidi che incominciarono ad avvolgere con particolare cura un piccolo libro, dello stesso colore del passaporto, solo un po' più spesso. Allora, incuriosito, domandai: "Questo non è il passaporto. Che cosa è?". Il più grande dei due, guardandomi con sguardo sereno, prese la parola e mi rispose dicendo: "Questo è il nostro Vangelo, padre. Ci è rimasto solo questo ma non ce lo porteranno via!".

In quella bisaccia c'era tutto ciò che quei due ragazzi possedevano, tutto ciò che rimaneva della loro vita! C'era solo la loro identità e la loro incrollabile fede! Essi avevano visto in faccia il male assoluto ma non c'era odio nei loro occhi, nelle loro parole, nel loro cuore perché nella loro bisaccia essi portavano l'antidoto al veleno del male: il Vangelo dell'Amore. Così il male non aveva espugnato il cuore buono di quei due giovani!

Certo, sono tante le cose che ci gettano nello scoraggiamento e nella disperazione. Ma siamo certi che mai il male potrà prevalere nel cuore degli uomini fintanto che il Vangelo di Cristo rimane nella bisaccia di noi viandanti in questo mondo!

Nonostante l'apparente trionfo del male, Dio si compiace ancora della sua creazione perché l'umanità ha ancora fame di Amore e sete di Lui.

**Gesù, della stessa sostanza del Padre,
ci rende partecipi della natura divina**

Mario Delpini

Omelia

Presso la Chiesa dell'Assunzione
a Calcedonia

Lectures della celebrazione eucaristica
Sir 25,1-6; Mc 9,33-37

C'è il modello del supermercato: io sono il cliente, so cosa mi serve, scelgo ciò che sembra più adatto alle mie esigenze, lo porto a casa e così ho soddisfatto le mie aspettative. Succede di avvicinarsi alle parole di Gesù per scegliere la citazione che mi occorre quel giorno, utile a esprimere qualcosa che voglio dire; per scegliere il racconto che può aiutarmi a parlare ai ragazzi o alla gente in modo narrativo.

Ecco il modello del supermercato: come se il Vangelo, la tradizione cristiana e anche l'elaborazione conciliare dei dogmi fossero una specie di offerta di mercanzie, che poi ciascuno utilizza in base a ciò che in un determinato momento gli necessita.

C'è il modello della devozione: quel modo di celebrare, di venerare, che circonda Dio di mistero; tale per cui si ritiene che in fondo sia inaccessibile, incomprensibile e perciò indicibile. La devozione accentua le manifestazioni esteriori, i segni di rispetto, il senso di estraneità, per ciò che è troppo trascendente. La devozione molto intensa produce, quindi, quasi una sorta di separazione.

C'è il modello che potremmo definire "esperienziale", in cui si vive il rapporto con il Signore nell'enfasi di un momento emotivamente intenso. La relazione con Dio diventa una serie di sensazioni; memoria di attimi un po' magici; di quel coinvolgimento affettivo, emotivo,

intellettuale che mi ha segnato la vita. L'esistenza di tutti i giorni, al confronto, procede piatta nella ripetizione: ne deriva una certa insofferenza per il quotidiano; perché una vera esperienza di preghiera è ritenuta possibile soltanto in quel santuario dove sono stato particolarmente toccato; o soltanto leggendo quella pagina che mi è cara; o nel clima singolare di un pellegrinaggio. L'esperienza spirituale viene concepita come un momento coinvolgente, ma eccezionale.

Il Cardinal Ratzinger – citato nell'introduzione al libro del nostro pellegrinaggio – segnala il rischio di un arianesimo contemporaneo, che in fondo consiste nel dire: "Mi avvicino a Gesù per quello che mi serve, per quello che mi colpisce, per quell'atto di culto di cui sento il dovere".

Noi oggi, invece, siamo qui tra i due Concili che hanno definito l'*omoùsios*.

Il modello dell'*omoùsios* è quello della Chiesa cattolica, della Chiesa ortodossa e di tutte le comunità realmente cristiane. *Omoùsios* significa "consustanziale". Nicea dichiara la consustanzialità del Figlio col Padre. Calcedonia riprende e proclama la consustanzialità del Figlio col Padre, per quanto riguarda la divinità; e la consustanzialità del Figlio con l'uomo, per quanto riguarda l'umanità.

Queste parole un po' astratte, che hanno suscitato tante discussioni, che appaiono esotiche rispetto al linguaggio ordinario, noi siamo qui non semplicemente per nominarle, ma per comprenderle. Esse ci insegnano che

– come ci è stato anche ricordato – l'intenzione del Padre, rivelata in Gesù, è la divinizzazione: che la nostra umanità venga glorificata e partecipi della natura di Dio. Noi – afferma l'apostolo Pietro – siamo resi partecipi della natura di Dio. La divinizzazione, e quindi la salvezza, non consiste unicamente nella liberazione dal peccato, quasi fosse il rimedio a un danno introdotto nell'umanità. La salvezza non è soltanto la concessione con cui Dio ci riammette nel suo giardino, affinché possiamo vivere meglio. Vero compimento è diventare figli nel Figlio.

Certo, queste sono cose che sappiamo, che ripetiamo, che ogni tanto forse approfondiamo. Dalle pagine che abbiamo ascoltato ci raggiunge però lo stesso rimprovero rivolto a quei discepoli che lungo il cammino discutevano tra loro su chi fosse il più grande. Si manifesta infatti in modo evidente una difformità: come mai noi che siamo divinizzati – che cioè, attraverso i Santi Misteri, attraverso la nostra adesione di fede, siamo resi partecipi della natura di Dio – continuiamo ad avere una mentalità tanto lontana da quella di Gesù? Siamo molto simili a quei discepoli che coltivavano l'idea della sequela come carriera e vennero invece invitati a vivere il discepolato come docilità. La distanza tra Gesù e i discepoli ci fa riflettere: pare infatti mettere in discussione tanti aspetti del nostro pensiero, dei nostri sentimenti, delle nostre aspettative, dei nostri discorsi, che sembrano molto lontani dalla rivelazione del Vangelo. Noi tutti siamo figli di Dio, divinizzati!

Nel libro del Siracide vengono raccomandate tre cose che piacciono a Dio. Di cosa lui si compiace? Della concordia, cioè del condividere, del camminare insieme, decidere insieme, appassionarsi insieme nel compiere il progetto di Dio. Concordia e amicizia corrispondono al vivere il nostro essere fratelli tra fratelli, non solo come condizione ricevuta, ma come responsabilità per il bene degli altri, in particolare di coloro con cui si entra in rapporti più stretti. È quell'amicizia che rende migliori: non il passatempo per occupare qualche serata libera, ma il prendersi cura gli uni degli altri. Di questo si compiace il Signore, così come della piena armonia tra marito e moglie, cioè della costruzione di famiglie unite. Di queste tre cose si compiace il Signore; perfino in questo luogo in cui il tema del consustanziale si è rivelato tanto problematico e difficile, ma infine è stato solennemente proclamato.

Noi siamo qui per ringraziare della vocazione ricevuta, che ci divinizza; per vivere all'altezza di una simile grazia e per chiedere la perseveranza e la tenacia necessarie affinché la divinizzazione diventi conformazione. Non basta, infatti, che riceviamo la grazia di essere figli nel Figlio, ma dobbiamo cercare di compiere il cammino che ci renda effettivamente tali.

Essere testimone e ponte nella Terra dove si sviluppò la Chiesa

Mariagrazia Zambon *

Testimonianza

** Consacrata dell'Ordo Virginum*

Sono consacrata dell'Ordo Virginum di Milano, mandata in Turchia come fidei donum dalla diocesi ambrosiana ancora dal cardinal Carlo Maria Martini, nel lontano 2001, ovvero 24 anni fa.

Come sono arrivata qui?

Inizialmente venni in pellegrinaggio con l'allora gesuita padre Paolo Bizzeti, diventato successivamente Vescovo del Vicariato dell'Anatolia.

La prima cosa che mi colpì fu questa frase: la Bibbia si apre e si chiude in Turchia. Infatti si apre con la Genesi e il Tigri e l'Eufrate appartengono alla Turchia; si parla del monte dell'Ararat, dove si dice che si posò l'arca di Noè. Abramo, sostò a Haran dove ricevette la chiamata a uscire dalla sua terra.

E poi negli Atti degli Apostoli si parla di Antiochia - dove i discepoli di Gesù sono stati chiamati per la prima volta cristiani, - di Tarso dove è nato San Paolo, e di Efeso, fino ad arrivare alle sette chiese dell'Apocalisse, tutti luoghi nell'attuale Turchia.

La seconda cosa che mi colpì la sentii da monsignor Padovese, che è stato ucciso il 3 giugno 2010 ad Iskenderun, dove era vescovo. Da grande patrologo qual era, diceva spesso: se è vero che la Palestina è la terra santa per eccellenza perché lì si sono svolti i fatti del Vangelo, e dove Gesù ha vissuto, è nato, è morto ed è risorto, la Turchia si può ben considerare la seconda terra santa, perché la Chiesa che è nata a Gerusalemme si è poi sviluppata in Turchia.

A Efeso, Nicea, Calcedonia ci sono stati i primi 7 fondamentali concili della Chiesa; e le prime comunità cristiane sono nate ad Antiochia, Tarso, Efeso, Konya, che era l'Iconio, la spiritualità cristiana ha preso forma grazie ai padri cappadoci, ad Efrem e tanti altri padri della Chiesa delle origini.

Infine è grazie al fatto che Paolo e Barnaba partirono da queste terre e si aprirono al mondo pagano, che io oggi posso chiamarmi cristiana. Tutto ciò mi provocò molto e mi fece sgorgare un grande senso di riconoscenza e di gratitudine verso la fede cristiana che è partita da qua e ha permesso a noi di diventare cristiani.

Ecco, quindi il primo sentimento è quello della gratitudine, ma poi guardando queste terre mi è maturato anche un grande senso di responsabilità, perché ora sono pochissime le comunità cristiane e spesso dimenticate dalla nostra Chiesa d'Occidente.

La Turchia ha ottantun milioni di abitanti e tutti i cristiani sono solo duecentomila, lo 0,02%.

E allora sono venuta qui con un terzo sentimento, quello di solidarietà, perché il lumicino della nostra fede non si spenga. Sempre mons. Padovese diceva: “se muoiono le radici della pianta, tutta la pianta ne risente”. Ecco allora questo desiderio lo condivisi con il cardinal Martini. E così fui mandata ad Antiochia sull'Oronte, che si trova al sud della Turchia al confine con la Siria, dove ho trascorso sette anni a servizio di una “grande” e multiforme comunità cristiana, molto vivace, molto bella, composta da greco-ortodossi, armeni, cattolici

latini ed orientali, ma, purtroppo, due anni fa c'è stato un terribile terremoto che ha distrutto tutto.

Vi confesso che il mio cuore è rimasto lì un po' sotto quelle macerie. Tanti amici sono morti, un terremoto che ha colpito e ucciso più di cinquantamila persone.

Poi ho trascorso tredici anni ad Ankara, che è la capitale della Turchia e da 3 anni mi trovo a Konya.

Ogni città è differente per storia, per cultura, per situazione sociale, politica, religiosa e tutto ciò mi ha permesso di vedere, di inserirmi in contesti molto differenti e di comprendere che la Turchia ha mille volti.

Adesso mi trovo a Konya, citata negli Atti degli Apostoli perché è stata visitata durante il primo viaggio missionario di San Paolo e vi fondò la sua prima comunità cristiana. Ora è definita la città più islamica di tutta la Turchia.

È una città grande, ha due milioni e mezzo di abitanti, immaginatevi un po' come Milano, ma la comunità cristiana di cui sono a servizio è composta da quaranta cristiani, di cui alcuni turchi, ma soprattutto profughi a seconda delle varie ondate migratorie. In questo periodo sono soprattutto africani.

Non c'è un sacerdote fisso e abbiamo la messa solo due volte al mese. Quando il prete non c'è io svolgo la liturgia della Parola e distribuisco la Comunione, poi abbiamo altre attività liturgiche e pastorali: l'adorazione, il rosario, la catechesi, la scuola della parola sulla Bibbia, sul Vangelo, la visita alle famiglie, ecc. Potete

immaginarvi per queste quaranta persone com'è importante avere una chiesa, uno spazio, dove potersi radunare, dove poter condividere la propria fede e soprattutto dove poter incontrare il Signore ed essere Chiesa universale e fraterna.

È l'unica chiesa aperta in tutto il cuore dell'Anatolia. E allora mi dico, se io sono presente può essere presente anche il Signore nel tabernacolo. Se io non ci sono, la chiesa resterebbe chiusa e quindi non sarebbe presente neanche Lui. Ecco, questa è la cosa che mi convince a stare, anche nei momenti di solitudine e di fatica.

Anche perché oltre i quaranta cristiani, quando la chiesa è aperta, sono numerosi i non cristiani che si affacciano: molti sono studenti che vengono per chiedere, per sapere, per loro è la prima volta che vedono una cristiana, che entrano in una chiesa, che hanno la possibilità di prendere un Vangelo. Io non so chi varca la soglia di quella porta, può essere un cristiano che vuole semplicemente incontrare il Signore, pregare, confrontarsi, ma può essere anche un ragazzo ateo o deista. Allora è molto bello, è molto toccante che vengono e dicono "Parlaci, parlaci del Dio di Gesù".

Ci sono donne musulmane che entrano per pregare Maria e accendere una candela alla mamma di Gesù.

Quasi tutti sono ammirati dal profeta Gesù che non ha mai fatto male a nessuno, anzi è morto, come dicono loro, proprio perché faceva troppo e solo il bene e riteneva tutti uguali.

Insomma, qui vivo fino in fondo la “spiritualità della porta aperta” ed è sempre una sfida molto intensa. Non sai chi ti troverai di fronte... ma con alcuni poi nascono cammini spirituali profondi.

Ancora oggi mi colpisce sempre il poter toccare con mano l'agire dello Spirito Santo nei modi più fantasiosi. Non posso dimenticare, perciò, quello che ripeteva spesso il cardinal Martini: "Lo Spirito Santo soffia dove e come, non si sa, ma soffia, danza, viaggia, senza limiti né confini" e io qui ho la Grazia di vederlo all'opera più che mai.

Rumi: ovvero l'anima danzante

Pietro Lorenzo Maggioni *

** Sacerdote della Diocesi di Milano, docente di Teologia delle religioni, presso il Seminario Arcivescovile*

Il mio intervento è funzionale alla preparazione di un altro importante incontro che avremo presto con il professor Kenan Gürsoy, celebre pensatore ed ex-ambasciatore della Turchia presso la Santa Sede, con cui continueremo una discussione sul rapporto tra filosofia, teologia e sufismo. Ora, in particolare, vi parlerò di un grandissimo autore, forse il più celebrato sufi di ogni tempo: Rumi, una figura centrale per l'identità stessa del paese turco. Ritengo che la sua testimonianza sia oltremodo fondamentale, anche perché ci può offrire diverse intuizioni sulla spiritualità in genere e sul rapporto tra religioni. Infatti, egli ha elaborato una sorta di Religione universale, non oltre le tradizioni, ma attraversando le religioni stesse, di cui era venuto a conoscenza e con cui era entrato in profondo contatto.

In una giornata come quella che stiamo vivendo, in viaggio verso i luoghi del Concilio di Nicea, concentrata, cioè, sulla riflessione intorno alla nostra fede, parlare di tutt'altro potrebbe parere distopico e persino folkloristico. E, tuttavia, il "folklore" rappresenta l'espressione del deposito di un popolo, almeno secondo il significato etimologico della parola inglese, e, per questo, dovrebbe essere sempre di nostro interesse. Il cristianesimo, di fatto, nel suo sforzo di diffusione mondiale attraverso i secoli, ha dovuto incontrarsi e spesso scontrarsi con il folklore dei popoli, con cui è venuto di volta in volta in contatto. E non raramente, dopo un'iniziale fase dialettica, non priva di diffidenze e conflitti, ha quasi naturalmente assunto, metabolizzato e trasfigurato elementi culturali e culturali locali, che hanno dato vita a nuove manifestazioni della medesima

fede, sotto forme inedite, ovvero mutate dal contesto in cui essa si è “incarnata”.

Nel nostro caso, riferendoci a Rumi e all'anima turca, non possiamo non citare il famoso fenomeno dei dervisci danzanti, anche se essi, ormai, sono rappresentati, in chiave commerciale, come semplici stereotipi di una civiltà fin troppo complessa da poter essere ridotta ad un suo solo frammento. Ma anche gli stereotipi, in fondo, hanno una qual certa dignità, nel senso che possono custodire, seppure non del tutto fedelmente o in modo carente, aspetti di verità. Per questo, ho scelto di parlarvi dei dervisci e di Rumi, in cerca di una rappresentazione meno convenzionale di dimensioni che, indubbiamente, colgono al centro l'autocoscienza turca.

Mi sembra interessante, allora, dare un taglio marcatamente “teologico” a questo mio intervento. Il rischio delle giornate di pellegrinaggio che stiamo vivendo insieme, infatti, è di uscirne con una concezione puramente celebrativa sulle origini della nostra fede. Il contatto con le altre religioni, invece, ci invita a ripensare e ricontestualizzare tutte le affermazioni di fede, le quali, per loro natura, sono sempre segnate da un linguaggio storico, determinato da influssi culturali, filosofici e culturali allo stesso tempo.

Dopo l'incontro consolante di ieri tra il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I e il nostro Arcivescovo, a cui con trepidazione e sincera emozione abbiamo partecipato, potremmo essere tentati di pensare che, per ristabilire l'unità dei cristiani, possa bastare un ritorno a

Nicea: non è forse il credo niceno condiviso da tutte le confessioni cristiane? Le sue affermazioni non sono immuni dalle contestazioni che, più tardi, si avranno già con il concilio di Efeso e poi, decisamente, con quello di Calcedonia, da cui si genereranno lacerazioni ancora non sanate?

Come teologo delle religioni e dell'ecumenismo, ritengo sia mio dovere informarvi dell'esistenza di un dibattito intenso, nato essenzialmente in ambito protestante, ma che, poi, ha stimolato la riflessione sia cattolica sia ortodossa sulla contestata rilevanza del Concilio di Nicea di fronte all'apertura del cristianesimo a mondi culturali diversi da quello mediterraneo e comunque distanti da una visione eurocentrica. C'è chi pensa che la concettualità di Nicea sia oggi un ostacolo ad un annuncio che voglia essere davvero universale; mentre vi è chi, come ad esempio Ratzinger, già da teologo e poi anche da Papa, ha difeso l'importanza del lascito teologico greco-latino come assolutamente imprescindibile per ogni declinazione dell'identità cristiana nel contesto mondiale. Personalmente, ritengo sia possibile trovare una via di mezzo tra queste due visioni opposte, che tenga insieme il meglio da esse custodito.

Da una parte, bisognerebbe ricordare che, con Nicea, si è siglata la grande separazione tra la Chiesa e la sinagoga, e non solo in relazione alla determinazione della data della Pasqua: il conflitto con la Radice Santa è alla base dei conflitti intracristiani che, nei secoli successivi, si sono manifestati e che dovremmo imparare a rileggere

non solo con riferimento a questioni strettamente dogmatiche ma, più ampiamente, in relazione all'incontro-scontro tra il deposito ebraico, che nella fede cristiana è sempre intrinseco, e le diverse concezioni del mondo, anche religiose, che le chiese nel loro ministero apostolico hanno ereditato. Inoltre, come convintamente ha evidenziato von Balthasar, nel credo niceno-costantinopolitano manca un riferimento alla discesa di Cristo agli Inferi, evento che, invece, realizza e manifesta compiutamente il movimento kenotico già rivelato dall'Incarnazione: per loro natura, dunque, le affermazioni nicene, sono tutte protese a difendere in chiave antiariana la divinità di Cristo e la sua dignità gloriosa non subordinata a quella del Padre e sono poco inclini a enfatizzare la dimensione kenotica come strutturalmente regolatrice del mistero di Cristo e rivelatrice della Sua unicità. In fondo, Nicea, mentre riesce parzialmente a coagulare un consenso contro il movimento di Ario e il pericolo concretamente rappresentato dal suo pensiero, prepara già il terreno alle controversie future che esploderanno con l'accusa, da parte della linea nestoriana, di privilegiare la natura divina di Cristo, a discapito di quella umana. A peggiorare il senso di sconcerto da parte degli interpreti contemporanei e a suscitare un certo imbarazzo, specie in ambito protestante, c'è poi la questione innegabile dell'indizione del Concilio stesso da parte dell'Imperatore che, da lì in avanti, assumerà un'influenza sempre più diretta nelle dinamiche interne alla Chiesa: se è innegabile che la fase costantiniana, oltre a inaugurare una nuova era nel modo di pensarsi

del cristianesimo nei confronti del mondo, abbia posto le basi dei conflitti cesaropapisti e “papocesaristi” futuri (che non solo divideranno l’Oriente dall’Occidente cristiano, ma creeranno lacerazioni profonde all’interno delle rispettive aree di competenza), tuttavia, occorrerebbe essere onesti fino in fondo nel riconoscere che proprio la visione ariana avrebbe offerto migliori giustificazioni “teologiche” alla pretesa imperiale di interferire con il governo della Chiesa. Infatti, in continuità con la religione civile romana, ove l’imperatore era oggetto di venerazione, perché emblema della vocazione divina di Roma, anche l’imperatore cristiano, infatti, avrebbe potuto più facilmente presentarsi, proprio nell’opera “demiurgica” di mediazione tra cielo e terra, come continuatore e rivelatore del Cristo, da Ario considerato come primizia di tutte le realtà, creato anteriormente all’inizio dei tempi.

Dall’altra parte, ha ragione pure Ratzinger: l’ellenizzazione del cristianesimo non comincia certo con Nicea, ma ha origine già dagli stadi più primordiali del fenomeno cristiano: il mondo dei Vangeli, non foss’altro per la lingua in cui sono stati scritti (o subito tradotti? Qui, lo sappiamo bene, c’è un interessante dibattito al riguardo!) è strutturalmente segnato dalla dipendenza dal mondo greco che, già in fase ellenistica, ha esteso la sua influenza ben oltre il Mediterraneo, in tutto il Medioriente e fino alle terre d’India; per cui è innegabile che la concezione greca del mondo abbia modellato fin da subito il modo di concepirsi dei cristiani nell’universo e nella Storia. Altra cosa, però, sarebbe non accorgersi

che, sebbene le Scritture manifestino in diverse loro parti una chiara esposizione al vento culturale greco, nonché l'accettazione di motivi non solo di carattere narrativo o popolare, ma anche di natura più decisamente filosofica (si vedano ad esempio la produzione giovannea e l'epistolario paolino), l'ellenizzazione in atto in Nicea non sia di livello ancor più radicale: l'assunzione di categorie metafisiche, come quella paradigmatica di "ὁμοούσιος", si rivela, infatti, come accettazione non solo di una spiccata tendenza filosofica, ma quale scivolamento verso concezioni di natura essenzialista piuttosto estranee al mondo biblico. Anche in questo caso, però, occorrerebbe essere molto più comprensivi nei confronti dei padri conciliari: l'innovazione di Nicea, per essere colta nel suo spirito più autentico, si configurerebbe, piuttosto, come atto medicamentoso, ovvero come l'assunzione di una logica "omeopatica"; per cui di fronte all'elevato rischio rappresentato dall'ellenizzazione radicale della soluzione ariana, si sarebbe accettato il ricorso a strumentazioni intellettuali capaci di applicare un principio analogo a quello de "il simile cura il simile": una piccola dose di un φάρμακον (che in greco significa allo stesso tempo "veleno" e "cura"), grazie al quale si sarebbe inteso rafforzare il "sistema immunitario" della coscienza ecclesiale contro il pericolo di attacchi esterni.

Dunque, Nicea, per tutte queste importanti ragioni, sebbene possibile oggetto di critica, rimane assolutamente imprescindibile perché del tutto esemplare, sia sul versante della necessità della formulazione di un simbolo di fede, sia per le dinamiche

inevitabili e sempre in evoluzione inerenti all'inculturazione di ogni credo. Tuttavia, se la vicenda di Nicea rimane archetipica, lo è secondo la sua particolare forma, la quale non si dovrebbe ritenere semplicemente replicabile, senza riconoscere, cioè, la pregnanza dei rilievi sopra presentati. Per usare un'immagine molto cara ad uno dei miei più validi professori, potremmo dire che l'ingresso nel mondo concettuale di Nicea è assolutamente fondamentale, come lo è, ad esempio, il visitare il Foro Romano, per coloro che, in particolare, intendano conoscere i fondamenti della cultura occidentale, nonché le basi dell'architettura e dell'ingegneria moderna: sebbene, nel corso della Storia si siano moltiplicati progetti di natura revisionistica, che, stando alla metafora, hanno fatto del ritorno ai modelli stilistici greco-romani il loro programma imprescindibile di riferimento, costruire oggi in puro stile neoclassico parrebbe lezioso o addirittura ridicolo (un po', mi si perdoni, come si è visto dall'architettura d'interni delle ville sequestre ai Casamonica!).

Il Credo, per rimanere veramente "simbolo della fede", deve venire, quasi inevitabilmente, sempre rinegoziato. In che senso? Nel senso che, esso, essendo per sua natura deputato a tenere unite le diversità (σύν-βάλλω, "mettere insieme"), non può se non venire di volta in volta riplasmato. Ciò almeno per due ragioni di natura "endemica": la prima è legata all'espansione nel tempo della missione apostolica; se la chiesa è sempre reformanda, anche il modo di esprimere la sua fede non potrà se non tenere conto del variare dei contesti, delle lingue e delle comprensioni del mondo. Ma alla direttrice

verticale cronologica, corrisponde quella orizzontale che, invece, attraversa lo spazio – allo stesso tempo geografico e culturale – per cui proprio la cattolicità della Chiesa implica l'accoglienza e la metabolizzazione di quanto lo Spirito, che è primo missionario, ha già espresso in un dato luogo e in relazione ad un determinato popolo. Anche la complessa questione del *Filioque* (che diversamente da quanto sostenuto da diversi teologi occidentali è ancora sentita come problematica da parte di molti orientali) potrebbe forse essere riletta e presentata in questi termini, soprattutto contro ogni pretesa di fissismo; una tendenza che, in verità, è emersa costantemente nella storia di tutte le confessioni cristiane, anche nella nostra.

Dunque, lo sguardo ecclesiale non può se non essere rivolto al passato con immensa gratitudine; ma, con lo stesso spirito, esso deve sapersi spingere più avanti: alla ricerca, cioè, di passi che possano essere compiuti oggi e in vista di un futuro nel quale, se la Chiesa intende essere davvero universale, dovrà saper interagire in profondità con altri universi filosofici (e non solo difendersi da essi). Nicea, pertanto, suggella uno stile, un modo di stare, di porsi rispetto al variare dei contesti filosofico-religiosi, ma sempre senza consacrare una filosofia in particolare. Ecco perché va celebrata!

Ci apprestiamo a chiudere questa lunga digressione, per tornare al nostro tema di partenza, non senza compiere un grande salto concettuale; tuttavia, spero che il nostro discorrere sull'attualità del messaggio niceno possa riuscire a "informare teologicamente" anche i temi più

specifici che andremo, ora, considerando; la cui rilevanza è deducibile sia a livello di comparazione filosofico-religiosa tra le istanze della mistica cristiana e musulmana, sia in generale sul versante del destino delle chiese in Turchia: la Terra Santa della prima espansione apostolica, ove, se il cristianesimo intende tornare ad essere più significativo, deve saper riconoscere dove è situato il centro spirituale di un popolo.

Jalal al Din Rumi (1207-1273) è un personaggio davvero affascinante, originario di un'importante zona sulla Via della Seta, esposta a molteplici influenze religiose e spirituali: il Khorasan (appellativo che, in persiano, significa terra "dove origina il Sole"; interessante notazione perché il Sole, come si vedrà, rimarrà un riferimento simbolico costante per la poetica del nostro autore). Vissuto a cavallo tra l'epoca Selgiuchide e quella mongola, Rumi fu costretto a migrare, viaggiando per le vie commerciali, visitando molteplici città, frequentando i caravanserragli, luoghi di primaria importanza per l'incontro tra esponenti di diverse culture e religioni. Visitò il Medio Oriente e incontrò figure fondamentali della mistica musulmana come, molto probabilmente, Attar e Ibn 'Arabi; suo padre stesso era un sufi. Il sufismo (in arabo "Tasawwuf") è una via mistica di rinuncia per Dio. Come molti di voi ricorderanno, c'è un grande dibattito sulla sua origine: se esso sia intrinseco all'Islam o risultato di qualche prestito, una sorta di arrangiamento sincretistico; probabilmente anche in questo caso la verità sta nel mezzo. Se il fenomeno mistico sembra appartenere fin dalle origini all'evoluzione del movimento islamico – basti solo

considerare il riferimento costitutivo e imprescindibile alla devotio del Profeta – esso si è di volta in volta configurato in base all'accoglimento, diretto e indiretto, di diversi motivi spirituali, risalenti alle molteplici istanze religiose già presenti nelle terre in cui il messaggio di Mohammed si è diffuso: sono pertanto rinvenibili nel sufismo influenze ebraiche, cristiane e persino hindu-buddhiste.

Rumi dopo il suo lungo pellegrinare nel Medio Oriente arrivò finalmente in Turchia, dove si stabilì a Konya, città nella quale è sepolto e che oggi è ritenuta essere il fulcro gravitazionale della spiritualità turca. Ma prima di giungere alla sua terra di elezione, egli si era già creato un gruppo di seguaci che vedevano in lui un maestro e un punto di riferimento essenziale per un'esperienza più intima della fede islamica. L'opera di cui vorrei parlarvi costituisce per molti versi la quintessenza del suo messaggio: si tratta del Mathnawī, un poema monumentale in distici a rima, considerato come una sorta di "Corano in versi"; disponibile anche in traduzione italiana, grazie all'opera del celebre erudito Gabriele Mandel Khan. Scritto in lingua farsi, il Mathnawī (in turco Mesnevi) consta di sei Libri (mentre ve ne sarebbe un settimo certamente apocrifo), che si presentano come una collezione di testi di natura aforistica, narrativa e parabolica, certamente dall'alto valore simbolico se non addirittura allegorico, ma i cui criteri di organizzazione interna rimangono difficilmente intelleggibili. In questo suo poema, che comunque offre evidentemente un percorso di progressione spirituale, Rumi esprime il fiore della sua

visione, ottenuta integrando apporti da altre religioni, in vista di quella che potrebbe essere definita come una sorta di “summa mistica”.

È particolarmente interessante leggere il proemio: in esso, si dà primariamente voce al flauto, uno strumento molto semplice, ma ricorrente in molte cerimonie religiose dell'area afroasiatica, che è metafora della Parola divina stessa; in particolare nella tradizione persiana e turca, ma anche in quella indiana (si veda, ad esempio, il Gitagovinda, componimento in versi del XII secolo del mistico hindu Jayadeva, ove il suono del flauto esprime il richiamo d'amore di Krishna, alla cui seduzione è quasi impossibile resistere). Il flauto, con il suo suono perforante, sa penetrare le nebbie del cuore e della mente e con le sue note toccanti esprime il lamento per una condizione di separazione: esso agogna, infatti, alla condizione originaria, quella del giunco di canneto da cui è stato tratto. Per questo, è in cerca di cuori già straziati dalla privazione e, perciò, naturalmente disposti a lasciarsi trafiggere nuovamente, per versare in essi il dolore del suo desiderio insaziabile. Così leggiamo (I,1-8):

Ascolta questo ney [flauto di canna a sette buchi] che si lamenta; esso narra la storia della separazione.

Dice: «Da quando mi han tagliato dal canneto, il mio lamento fa gemere l'uomo e la donna.

Cerco un cuore straziato dalla separazione per versarvi il dolore del desiderio.

Colui che è lontano dalla propria fonte aspira all'istante in cui le sarà di nuovo unito.

Io mi sono lamentato in ogni convegno, mi sono unito sia a quelli che sono contenti sia a quelli che piangono.

Ognuno mi è stato amico in base ai suoi sentimenti, ma nessuno ha cercato di conoscere i miei segreti intimi.

Il mio segreto non è lontano dal mio lamento, ma nell'orecchio e nell'occhio questa luce non c'è».

La separazione è condizione fondamentale per la via mistica. Solo chi si riconosce assetato e lontano dalla Fonte può aspirare a saziare il suo bisogno, che dall'esodo lo riconduca verso la sospirata riunificazione. Il flauto è uno strumento che, nell'animare i convegni umani, sa riverberare i diversi sentimenti che abitano il cuore dei presenti. Tuttavia, ognuno, anche solo per proiezione, è portato a riconoscere nel suono di questo strumento nient'altro che la rappresentazione del proprio bisogno. Solo alcuni sono davvero disposti a riconoscere in esso il gemito di un'Alterità misteriosa. E, così, pur avendo orecchi, la gente non ode se non quello che le interessa e pur avendo occhi non si accorge della profondità insondabile della realtà che il suono del flauto potenzialmente rappresenta. Così, sebbene tutto il cosmo continui a vibrare del suono delle origini, solo pochi sono capaci di decodificare l'origine di ogni cosa: la voce performativa di Dio.

Cosa può allora sanare l'essere umano da questa sua sostanziale sordità al richiamo del Creatore? Come si può

venire purificati da una tale autoreferenzialità drammatica?

Soltanto colui il cui abito è strappato da un grande amore s'è purificato dalla bramosia e da tutti i difetti.

Salve, Amore, che ci porti i tuoi benefici: Tu, medico di tutti i nostri mali,

rimedio per il nostro orgoglio e la nostra vanità, nostro Platone e nostro Galeno! (I,22-24)

Non gli esercizi ascetici, non la privazione e nemmeno la sofferenza di per sé purificano, ma solo la forza di un grande Amore che, copioso si riversa nel cuore umano, sa mondarlo da tutte le sue sozzure. Meraviglioso è l'accento, nel passaggio finale dell'ultimo versetto citato, alle figure di due grandi pensatori, il filosofo Platone e il medico Galeno; quasi a sottolineare che solo l'Amore è capace di offrire le risposte ai problemi fondamentali che attanagliano l'esistenza, siano essi di natura filosofica o materiale.

L'esperienza della separazione a cui, tra le righe, accenna Rumi è stata, oltre che concreta, piuttosto penosa: è dovuta alla perdita di una persona a lui molto cara, il mistico e poeta girovago Shams i Tabrizi, l'incontro con il quale aveva come rivoluzionato la sua vita. Shams, il cui nome, guarda caso, significa "Sole" – immagine che ci richiama alla mente il luogo stesso di nascita di Rumi, il quale sembra aver vissuto l'intera sua esistenza sotto il segno luminoso della nostra principale stella – con la potenza e la luminosità del suo messaggio aveva

talmente colpito Rumi da destabilizzarlo completamente; lui che era già una figura spirituale ricercata e celebrata da molti. Tuttavia, l'incontro con quello che da lì in avanti sarebbe diventato suo maestro e il suo amico più intimo segnerà in lui una trasformazione definitiva. Molto si è vociferato su questo rapporto, nonostante Rumi si sia sposato per ben due volte e abbia avuto figli. Una tale relazione, per certi versi indecifrabile e così totalizzante, è stata motivo di scandalo per alcuni e anche tra i discepoli stessi di Rumi ha suscitato una certa gelosia; a tal punto che Shams, ad un certo momento, si è sentito costretto ad andarsene, per poi rimanere ucciso in circostanze misteriose.

Avendo frequentato un po' gli scritti di Rumi, ritengo che nella sua vicinanza quasi fusionale con Shams non ci sia stato alcunché di scabroso. Piuttosto, penso vi si sia manifestata una dimensione fondamentale che dovrebbe essere riconosciuta come la cartina di tornasole di ogni pretesa mistica e prova dell'autenticità di essa: non vi è posto per Dio in un cuore che non si faccia "scomporre", o meglio ancora, che non si lasci detronizzare. In Shams, Rumi ha intravisto un segno angelico che ha saputo ricondurlo alla verità di Dio, inteso ed incontrato radicalmente come Signore e Maestro. Senza l'esempio amorevole di Shams, Rumi sarebbe andato avanti a pensare di poter nutrire le coscienze dei suoi discepoli, di continuare a dire le sue parole di sempre, ma senza mai mettersi davvero in discussione, senza farsi cioè da parte in favore di Dio e della Signoria di Questi. Proprio in tal modo, attraverso cioè l'esperimento concreto della sottomissione spirituale ad un'altra persona, Rumi si è

visto finalmente abilitato a giungere ad un nuovo livello della sua vita interiore, incarnando quella sottomissione all'Altro che, per eccellenza, è tipica dell'Islam (idea a cui richiama la radice stessa del termine arabo), ma in modo più coerente e profondo.

Ed è qui che l'anima di Rumi e quella del suo paese di adozione, si è fatta danzante! Si racconta, infatti, che, nella disperazione per la perdita del suo maestro, egli, mentre si trovava per strada, abbia dato vita a una danza parossistica che ancora oggi, durante le riunioni celebrative della confraternita che più ne ha ereditato lo spirito, si intende replicare: l'ordine Mawlawiyya (in turco Mevleviyye) ha avuto un'influenza notevolissima, anche a livello politico, sia per le sorti dell'Impero ottomano, sia nell'ambito della Turchia contemporanea, nonostante i noti progetti di secolarizzazione di stampo modernista che ne hanno marcato la fondazione. Con il termine dervisci (dall'arabo "darwish", termine che, a sua volta, viene da una radice antico-iranica che identifica il povero e il mendicante) si denominano gli appartenenti a diverse confraternite sufi, ma essenzialmente quelli afferenti alla comunità fondata da Rumi. Lo Sama' (in turco Sema) – così, infatti, si chiama il rito la cui definizione araba deriva dalla stessa radice da cui viene il noto verbo ebraico con il quale Dio nell'Antico Testamento richiama continuamente il Popolo eletto – è un fenomeno religioso altamente sofisticato e non una danza meramente folkloristica, a beneficio dei soli turisti. Potremmo dire che si tratta di una forma inedita di trasfigurazione del dolore e di ricreazione culturale, tanto del cosmo quanto della

società, poiché, oltre all'aspetto della danza, esso pretende di ricevere ritmo e nutrimento spirituale dall'ascolto della voce del Creatore che echeggia tutt'intorno nella realtà cosmica. Come molti hanno giustamente notato, il movimento rotatorio perpetuato dai dervisci riprende l'andamento circolare dei fedeli musulmani che, durante il pellegrinaggio alla Mecca, si muovono tutt'attorno alla Ka'ba; un rito grandioso che, a sua volta, cerca di mimare il moto di rivoluzione dei pianeti. Ancora una volta il richiamo al Sole rivela tutta la sua potenza simbolica che, in Rumi, è stata suscitata dall'incontro con Shams, attorno alla cui orbita egli ha potuto dar vita alla sua personale "rivoluzione". Il Sema segue una liturgia che oltre ad essere spettacolare è anche piuttosto complessa: i danzanti, nel roteare su loro stessi, prendono progressivamente velocità fino ad accedere ad una sorta di stato di trance, ma senza perdere l'equilibrio, e i movimenti delle loro braccia tendono a rappresentare un possibile ricongiungimento tra cielo e terra. Anche gli abiti che indossano sono altamente allegorici: il manto nero, che sta a significare l'attaccamento alle cose terrene, viene presto abbandonato per rivelare il biancore della veste sotto indossata, simbolo della purità rituale (che è concetto ben più complesso della purità morale!): la veste, nel movimento rotatorio, si gonfia sopra le ginocchia degli adepti per poi assumere forma circolare, rappresentando bene il movimento dei pianeti in orbita attorno al Sole; il tipico cappello a forma conica di peli di cammello, inoltre, simboleggia la pietra tombale sotto cui deve essere seppellito l'Ego con tutte le sue pretese. Il Sema,

dunque, è allo stesso tempo una celebrazione di natura penitenziale, gioiosa ed estatica.

Sarebbe davvero affascinante soffermarsi su tutti i diversi momenti che ne scandiscono la liturgia, ma ciò andrebbe ben oltre le intenzioni che animano questo intervento. Per concludere in modo degno questo breve viaggio attraverso la terra turca e la sua spiritualità, mi permetto allora di riferirmi nuovamente allo Mathnawi, citando uno dei tanti pregnanti episodi da cui esso è costituito. In questo caso, ho scelto uno tra i tanti passaggi dell'opera nei quali il maestro di Konya prende come modelli spirituali il Cristo e la sua comunità. È interessante notare come già nel Corano, ma poi più decisamente nella tradizione islamica, ci sia un frequente riferimento a Cristo, alla sua esemplarità e al suo messaggio. In particolare, non è privo di interesse per la teologia cristiana incontrare in un'altra esperienza religiosa, quale quella musulmana, un vivo interesse per la figura e la testimonianza di quello che, prosaicamente, potrebbe essere annoverato solo come il fondatore di un movimento spirituale del tutto alternativo. Invece, nonostante le evidenti differenze dogmatiche che distinguono cristianesimo e Islam, quella elaborata con ampio sviluppo nella tradizione musulmana non è semplicemente una "gesuologia", ma più propriamente una cristologia, anche se non aderente al credo espresso dalla Chiesa nei concili ecumenici. La questione ci porterebbe lontano e, senza dubbio, occorrerebbe a tale proposito un discorso molto più esteso e analitico. Ci basti qui suggerire un'idea che proprio il brano che andremo a leggere in conclusione ci spinge ad elaborare:

Dio è talmente creativo da lasciarsi raggiungere in molti modi e per diverse vie, probabilmente anche attraverso l'esemplarità di un Cristo, il cui ritratto non è pienamente aderente a quello espresso e custodito nella tradizione cristiana. Dunque, nel Mathnawi (II, 142-152) si racconta di un discepolo di Gesù che, sciocco qual era, pretendeva di ricevere dal Maestro il potere di far rivivere i morti. Gesù non solo non lo asseconda, ma lo redarguisce in modo deciso:

Uno sciocco accompagnava Gesù. Notò alcune ossa in una buca scavata profondamente.

Egli disse: «Compagno, quel Nome eletto col quale tu fai sì che il morto viva insegnamelo, affinché io possa agire bene e tramite quello dar vita alle ossa».

Gesù disse: «Fa' silenzio; taci, poiché ciò non è cosa per te: non si adatta al tuo respiro e al tuo linguaggio,

poiché richiede un respiro più puro della pioggia e più penetrante degli angeli nell'azione.

Occorrono vite intere perché il respiro si purifichi, cosicché gli venga affidato il tesoro dei Cieli.

Se tu afferrassi saldamente con la mano questo bastone, da dove verrebbe alla tua mano la capacità di Mosè?».

Egli disse: «Se io non sono adatto a pronunciare i segreti, pronuncia tu il Nome sopra le ossa».

Gesù gridò: «Oh Signore, quali sono le mete nascoste? Perché mai questo pazzo desidera questa azione sterile?

Come mai questo uomo malato non si preoccupa di se stesso? Come mai questo cadavere non si cura della vita?

Egli sta trascurando la propria morte e cerca di far rivivere la morte di un estraneo».

Certo il segreto sta nel Nome eletto: nella richiesta sgangherata del folle discepolo è, però, rappresentata una somma verità, che anche i cristiani possono giungere a riconoscere: solo il Nome misterioso di Dio, che Gesù ben conosce, – qui la differenza con il cristianesimo è che egli non è creduto l'unico e definitivo Rivelatore, ma, potenzialmente, ogni grande mistico potrebbe venirne a conoscenza – è la radice della Vita e di ogni prodigio. Tuttavia, per conoscere e pronunciare degnamente quel Nome, non servono trucchi o stratagemmi, né mezzi portentosi: Mosè stesso non avrebbe potuto manifestare i prodigi di Dio semplicemente brandendo il suo leggendario bastone. Occorre ricevere, piuttosto, lo Spirito stesso da Dio; e come se non attraverso la purificazione del cuore e del proprio respiro? Solo così la parola umana, disponendosi ad emettere la Voce e il respiro di Dio può giungere a compiere miracoli a Suo Nome. La vera forza, dunque, risiede nel riconoscimento della propria piccolezza, dell'essere strutturalmente mendicanti e bisognosi di rinascita dalle morti spirituali che ci minacciano. Questo curioso episodio – a ben vedere non in modo eccessivamente distante da racconti analoghi custoditi nei Vangeli e nella tradizione cristiana – ci mostra come la nostra prima preoccupazione dovrebbe essere la cura per la vita interiore e non

l'andare in cerca di poteri straordinari semplicemente per la nostra autoaffermazione.

Ultimamente, penso che Rumi, attraverso questo e altri suoi mirabili insegnamenti, possa disporci all'accoglienza del volto di un Dio che è davvero Signore di tutti i popoli, perché sa parlare contestualmente su varie frequenze e con molti linguaggi, in quanto essenzialmente coinvolto nella relazione con interlocutori differenti (questo, però, non significa – per prendere in prestito il linguaggio tipico di Ireneo di Lione – che il Verbo non sia sempre implicato, implicitamente o esplicitamente, in tali “economie”). Invece, per quanto riguarda, la cristologia musulmana, ci basti qui affermare quanto segue: sebbene non sia evidentemente corrispondente a quanto espresso nel credo niceno, tuttavia, essa può essere onestamente riconosciuta persino dai cristiani come apportatrice di frutti spirituali non privi di un certo interesse e profondità.

Atanasio di Alessandria
Una vita attorno al Concilio di Nicea

Pierluigi Banna *

** Sacerdote della Diocesi di Milano, docente di
Patrologia, presso il Seminario Arcivescovile*

Il testo di Nicea (325)

Crediamo in un solo Dio Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili e invisibili.

E in un solo signore Gesù Cristo, il Figlio di Dio, generato unigenito dal Padre,

cioè dalla sostanza del Padre,

Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero,

generato, non creato, consustanziale al Padre

per mezzo del quale sono state create tutte le cose in cielo e in terra. Egli per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso e si è incarnato, si è fatto uomo, ha patito ed è risorto il terzo giorno, è risalito al cielo e verrà a giudicare i vivi e i morti.

Crediamo nello Spirito santo.

Quelli che dicono: «C'è stato un tempo in cui non esisteva» o «Non esisteva prima di essere stato generato» o «E stato creato dal nulla», o affermano che egli deriva da altra ipostasi o sostanza o che il Figlio di Dio è o creato o mutevole o alterabile, tutti costoro condanna la chiesa cattolica e apostolica.

1. La difesa di Nicea da parte di Atanasio

«...sanctae memoriae Athanasii qui quasi columen fidei»

(Ambrogio, *epist.* 75)

a. La strategia degli Ariani

Gli eusebiani dunque in quella circostanza [Nicea] sottoposti a interrogazione in molti modi, condannando se stessi, come ho detto in precedenza, sottoscrissero la formula di fede e ritrattando tacquero e si ritirarono. Ma poiché questi tali, ringalluzziti dalle loro empietà e incapaci di fissare la verità, non fanno altro che parlar

male di quel concilio, ci dicano da quali Scritture hanno appreso o da quale dei santi [padri] hanno sentito quelle frasette che hanno messo insieme: «dal nulla»; «prima che fosse generato non esisteva»; «c'era un tempo in cui non esisteva»; «mutevole»; «preesistere»; «per volontà» questo è prendersi gioco del Signore e dire sciocchezze.

(De decretis Nicaenae synodi 4,18,1)

b. La fede nicena di Antonio

1. Una volta gli ariani, mentendo, dissero che Antonio aveva le loro stesse idee, ma egli si indignò e si stupì quando venne a saperlo. 2. Poi, su richiesta dei vescovi e di tutti i fratelli, scese dal monte; venne ad Alessandria e condannò pubblicamente gli ariani dicendo che la loro eresia era l'ultima e precedeva la venuta dell'Anticristo. 3. Insegnava al popolo che il Figlio di Dio non è una creatura e che non è stato creato dal nulla, ma che è Verbo eterno e Sapienza della sostanza del Padre. 4. «Perciò è un'empietà dire: "Vi fu un tempo in cui non esisteva" perché il Verbo è sempre esistito insieme al Padre. Non abbiate dunque nessun rapporto con gli empí ariani. 5. Non vi è infatti comunione tra la luce e le tenebre. Voi che custodite la vera fede siete cristiani; quanti invece affermano: "Il Figlio che viene dal Padre, il Verbo di Dio, è una creatura", non differiscono in nulla dai pagani che adorano la creatura al posto del Dio che l'ha creata.

(Vita Antonii 69,1-5)

c. Parlare di Dio a partire dal Figlio/ 1

«Allora, dunque, la generazione del Figlio è come la generazione umana?». Ecco l'obiezione che, nella loro ignoranza, vorranno farci costoro come i precedenti. Niente affatto! Dio, infatti, non è come l'uomo (Nm 23,19), dal momento che neppure gli uomini sono come Dio. I primi infatti furono creati da una materia soggetta a mutamento, mentre Dio è immateriale e incorporeo. È vero che nelle divine Scritture a volte le stesse espressioni sono dette di Dio e degli uomini; ma è proprio delle persone perspicaci fare attenzione alla lettura (1Tm 4,13), come ha raccomandato Paolo, e così discernere e distinguere ciò che è scritto secondo la natura di ciascuna delle realtà significate, senza confondere il pensiero. Così, la realtà di Dio non va pensata alla maniera umana, né la realtà umana va applicata a Dio. Questo sarebbe mescolare il vino con l'acqua, porre sull'altare assieme al fuoco divino un fuoco estraneo.

(De decretis Nicaenae synodi 2,10,4-6)

d. Parlare di Dio a partire dal Figlio/ 2

In conclusione, è meglio e più vero indicare Dio a partire dal Figlio e quindi chiamarlo Padre, piuttosto che nominarlo solo a partire dalle opere e chiamarlo “non divenuto”. Questo termine infatti indica le opere che Dio liberamente ha fatto conoscere mediante il Logos. Invece il termine “Padre” fa conoscere la progenie propria della sua sostanza. ... Il termine “non divenuto” è stato trovato dai [filosofi] greci, che non conoscono il Figlio, mentre il termine “Padre” ci è stato fatto conoscere benevolmente dal Signore nostro. Egli infatti, sapendo di chi è il Figlio,

diceva: *Io sono nel Padre e il Padre è in me* (Gv 14,10); e: *Chi ha visto me, ha visto il Padre* (Gv 14,9); e: *Io e il Padre siamo uno* (Gv 10,30).

2. *La carriera e la difesa della tradizione*

Se poi i seguaci di Eusebio, dopo aver sottoscritto, hanno mutato parere e sono tornati al loro errore come cani al loro vomito, ciò non rende forse gli attuali oppositori degni di maggior disprezzo? Essi hanno venduto ad altri la libertà delle loro anime e vogliono avere come guide della loro eresia uomini, come disse Giacomo, oscillanti e incostanti in tutte le loro vie (Gc 1,8), incapaci di avere un'unica opinione, continuamente mutevoli da una parte e dall'altra: ora lodano quello che dicono e poco dopo biasimano quello che hanno detto, per poi lodare di nuovo ciò che poco prima avevano screditato. 3. Ora questo atteggiamento, come ha detto il Pastore [di Erma], proviene dal diavolo ed è distintivo di commercianti, non di maestri. Segno della vera dottrina e dei veri maestri, come i padri hanno insegnato, è convenire tutti nelle stesse cose e non essere in disaccordo né con se stessi né con i propri padri. 4. I [filosofi] greci, che non insegnano le stesse cose, ma sono in disaccordo gli uni con gli altri, non possiedono una vera dottrina. Invece i santi [autori], veri araldi della verità, sono concordi, non discordi tra di loro. Infatti, anche se sono nati in epoche diverse, avanzano tutti verso il medesimo [fine], poiché sono profeti dell'unico Dio e annunziano concordemente lo stesso Logos.

(De decretis Nicaenae synodi 1,4,2-4)

3. *Il crollo di tutto*

a. La potenza della fede

80,1. Questi argomenti bastano a dimostrare che solo la fede in Cristo è la vera religione. Se voi ancora non credete e cercate ragionamenti e discorsi, noi, come ha detto il nostro maestro, non portiamo prove fondate sul linguaggio persuasivo della sapienza greca, ma vogliamo convincere in modo manifesto mediante la fede la quale vale più che i discorsi artificiosi. 2. Ci sono qui alcuni tormentati dai demoni; c'erano infatti degli indemoniati venuti a trovarlo. 3. Antonio li portò nel mezzo e disse: «Voi, con le vostre argomentazioni o con qualche arte o magia, come preferite, invocate i vostri idoli e liberateli dal demonio. Ma se non ci riuscirete, desistete dal farci guerra e vedrete la potenza della croce di Cristo». 4. Dopo queste parole, invocò Cristo, fece due o tre volte il segno della croce sui malati ed essi furono subito risanati, rientrarono in se stessi e ringraziavano il Signore. 5. I cosiddetti filosofi furono meravigliati e rimasero colpiti dalla sapienza di Antonio e dal miracolo che aveva operato. 6. Ma Antonio disse: «Perché vi meravigliate di questo miracolo? Non è opera nostra, ma è Cristo che compie tali opere per mezzo di quelli che credono in lui. Credete dunque anche voi, divenite come noi e vedrete che fra di noi non vi è l'arte delle parole, ma la fede che opera per mezzo dell'amore in Cristo. Se anche voi avrete questa fede, non cercherete più dimostrazioni basate su parole, ma penserete che basta la fede in Cristo».

(Vita Antonii 80,1-6)

b. Il disprezzo del potere

81,1 La fama di Antonio giunse fino agli imperatori. Non appena Costantino Augusto e i suoi figli, gli Augusti Costanzo e Costante, ebbero notizia dei prodigi compiuti da Antonio, gli scrivevano come a un padre e lo pregavano di rispondere. 2. Ma Antonio non tenne in gran conto le loro lettere, né provò piacere al riceverle; rimase tale e quale era prima che gli scrivessero.

3. Quando gli portavano le lettere, chiamava i monaci e diceva: «Perché vi meravigliate se un imperatore ci scrive? È un uomo! Meravigliatevi piuttosto che Dio abbia scritto la legge per gli uomini e abbia parlato loro per mezzo di suo Figlio».

(Vita Antonii 81,1-3)

4. *La via dell'unità*

a. La profezia di Antonio

Quando Antonio ebbe questa visione, consolò i suoi compagni dicendo: «Non scoraggiatevi, figlioli. Come il Signore si è adirato, così ancora una volta ci guarirà». 12. La Chiesa riacquisterà presto la sua bellezza e risplenderà come al solito. Vedrete che quelli che sono stati perseguitati faranno ritorno e che l'empietà si ritirerà di nuovo nelle sue tane, mentre la vera fede sarà proclamata ovunque con franchezza e in piena libertà.

(Vita Antonii 82,11-12)

b. La “conversione” di Atanasio

5,1. Il documento di cui taluni vanno dicendo che è stato redatto nel sinodo di Serdica in materia di fede, impedito assolutamente che sia letto o proposto: il sinodo infatti non ha definito alcunché del genere. Alcuni in realtà

ritennero opportuno, quasi che ci fosse qualche mancanza nel sinodo di Nicea, di stilare una professione di fede e vi misero mano in modo avventato; ma il santo sinodo riunito a Serdica si irritò e sentenziò che non si stilasse più alcuna professione di fede, ma che fosse sufficiente la fede professata a Nicea dai padri, poiché nulla le manca, anzi è piena di pietà; e che non dovesse essere stilata una seconda formula di fede, affinché non venisse considerata incompleta quella scritta a Nicea e non fosse dato un pretesto a quanti vogliono scrivere ripetutamente professioni e definizioni di fede. 2. Perciò, quand'anche qualcuno adduca questo o un altro scritto, fate cessare questi tali e piuttosto convinceteli a starsene in pace; infatti in loro non abbiamo ravvisato che spirito di contesa.

(Tomus ad Antiochenos 5,1-2)

Conclusioni

a. Da dove viene il nemico?

Spalancarono la bocca e ciascuna minacciava di morderlo, ma egli comprese l'inganno del Nemico e disse a tutte le fiere: «Se avete ricevuto potere su di me, sono pronto a farmi divorare da voi, ma se siete state mandate dai demoni, non indugiate, andatevene perché io sono servo di Cristo». Così disse Antonio e le belve fuggirono come fustigate dalle sue parole... Antonio si limitò a fare il segno di croce e disse: «Sono servo di Cristo. Se sei stato inviato contro di me, eccomi». 3. Ma la bestia se ne fuggì via con i suoi demoni con tanta furia che cadde e morì.

(Vita Antonii 52,3.53,2-3)

b. Nulla anteporre all'amore di Cristo

6. Il Signore concedeva ad Antonio il dono della parola e così consolava molti che erano afflitti, riconciliava altri che erano in lite e a tutti ripeteva che nulla di quanto è nel mondo deve essere preferito all'amore per Cristo.

(Vita Antonii 14,6)

c. La divinizzazione

4. Se poi uno vuole apprendere l'utilità che deriva da ciò, troverà anche questo: infatti il Logos si è fatto carne (Gv 1,18) per offrire [il suo corpo] a vantaggio di tutti (1Tm 2,6) e perché noi, partecipando al suo Spirito, potessimo essere divinizzati. E ciò non sarebbe possibile se egli non avesse rivestito il nostro corpo creato. Così infatti noi in seguito abbiamo cominciato a essere chiamati non solo uomini, ma anche figli di Dio (cf. Gv 1,12) e uomini in Cristo (2Cor 12,2). Ma come noi, ricevendo lo Spirito, non perdiamo la nostra propria sostanza, così il Signore, fattosi uomo per noi e avendo portato un corpo, non ha smesso di essere Dio: l'essersi rivestito del corpo, non l'ha sminuito, al contrario ha divinizzato questo [corpo] e alla fine lo ha reso immortale.

(De decretis Nicaenae synodi 2,14,4-5pp. 85-86).

Post-scriptum (Calcedonia, 451)

«Perciò, seguendo i santi Padri, noi tutti di unico accordo insegniamo agli uomini di conoscere uno solo e lo stesso Figlio, nostro Signore Gesù Cristo, completo nella Divinità e nell'umanità allo stesso tempo, autenticamente Dio ed autenticamente uomo, essendo completo di un'anima razionale e di un corpo; di una sostanza (ὁμοούσιον) con il Padre per quanto riguarda la

sua divinità e allo stesso tempo di una sostanza (ὁμοούσιον) con noi per quanto concerne la sua umanità; come noi in tutti gli aspetti eccetto che nel peccato; quanto alla sua divinità generato dal Padre prima dei tempi, ma per la sua umanità generato per noi uomini e per la nostra salvezza da Maria la Vergine, la portatrice di Dio; uno e lo stesso Cristo, Figlio, Signore, Unigenito, riconosciuto in due nature (ἐν δύο φύσεσιν), senza confusione (ἀσυγχύτως), senza cambiamento (ἀτρέπτως), senza divisione (ἀδιαιρέτως), senza separazione (ἀχωρίστως); la distinzione tra le nature non è affatto annullata dall'unione, ma piuttosto le caratteristiche di ciascuna natura sono conservate e procedono assieme per formare una persona (πρόσωπον) ed un'ipostasi (ὑπόστασιν), non divise o separate in due persone, ma uno solo e lo stesso Figlio e unigenito Dio il Logos, Signore Gesù Cristo; come anche i profeti dagli antichi tempi hanno parlato di lui e il nostro Signore Gesù Cristo stesso ha insegnato di se stesso e il Credo dei Padri ci ha lasciato in eredità».

Cinque parole

Mario Delpini

Omelia
Presso la Cattedrale
Istanbul

Letture della celebrazione eucaristica:
Sir 18,1-14; Mc 9,42-50

Vorrei proporvi l'esercizio delle cinque parole, che io trovo utile per fare una sintesi, e anche un racconto, dell'esperienza che stiamo vivendo. Cinque parole, non di più: questo ci impegna a essenzializzare, a mettere in evidenza le priorità. Cinque parole, non di meno: per scavare nell'esperienza, in modo che ne emerga il dono che il Signore vuole farci.

Cinque parole per esprimere quanto abbiamo vissuto, i sentimenti che portiamo a casa e il messaggio che eventualmente consegneremo a quanti ci incontrano. Cinque parole: penso sia essenziale che ciascuno possa fare il proprio esercizio personale, secondo la propria sensibilità, per trovare il nome da assegnare a questa esperienza di pellegrinaggio.

Vi propongo ora le mie cinque parole. La prima è **“Gesù”**.

La nostra riflessione, le nostre visite hanno messo in evidenza – soprattutto in riferimento prima a Nicea e poi a Calcedonia – l'esperienza di fede della Chiesa antica, che ha sentito il bisogno di trovare parole capaci di manifestare la verità di Gesù, contrastando le interpretazioni riduttive della sua figura. Gesù è il tesoro più prezioso che abbiamo: ΙΧΘΥΣ sta scritto sulla ceramica che ci è stata donata in ricordo di questo pellegrinaggio. Oggi invece pare che il riferimento al Signore risulti talvolta un po' imbarazzante: parlandone,

sembra quasi di far torto a qualcuno, di mettere a disagio qualcun altro... ma noi abbiamo solo Lui! C'è un solo nome sotto il cielo nel quale si può trovare salvezza e mi pare che la sottolineatura dei Padri di Nicea – Omoùsios – e quella dei Padri di Calcedonia – una persona, un soggetto in due nature – ci richiama a non considerare Gesù come un personaggio, uno dei profeti, qualcuno che ha detto frasi edificanti, ma a entrare in un rapporto vivo proprio con Lui, il Signore.

La seconda parola è **“insieme”**.

La fraternità – che in questi giorni abbiamo espresso in un modo un po' speciale, come è tipico durante simili esperienze – mi pare sia un tema che ci accompagna. Fraternità come condizione e contesto in cui vivere, essere insieme. La fraternità sperimentata è quella forma di rapporto semplice, ordinario, che ci fa – appunto – provare il gusto di sentirci fratelli. La fraternità desiderata è invece una relazione di cui forse si vedono i limiti, ma a cui si continua ad aspirare. È la fraternità inadeguata, nella quale l'esercizio della carità fraterna deve essere ancora molto corretto e intensificato. La fraternità rimane comunque un dono: noi celebriamo l'Eucaristia proprio per diventare popolo di Dio, un cuor solo e un'anima sola, per riuscire a camminare insieme.

La terza parola che vi consegno è **“incontro”**.

Questa terra, questo Paese, questa città, si caratterizzano davvero come luogo e condizione di incontro. Più volte ci è stata proposta l'immagine del ponte, che collega non solo l'Europa con l'Asia, ma anche una molteplicità di

culture, di confessioni cristiane, di religioni; e la molteplicità di componenti della stessa società turca, con le sue complesse problematiche interne e la collocazione in un panorama geopolitico molto intricato. Di fronte al mondo noi desideriamo l'incontro, non la chiusura; e di fronte agli altri non interpretiamo la differenza come difficoltà, ma come missione. Siamo chiamati a guardare a ogni persona con simpatia, con stima, con desiderio di fraternità. E questa terra sembra proprio manifestarci la necessità e insieme la promessa e la bellezza dell'incontro.

La quarta parola che mi aiuta a far sintesi della nostra esperienza è **“irrilevanza”**.

Un numero ridottissimo di cristiani e di cattolici: ecco l'irrilevanza. Non contano niente, non hanno nessuna possibilità di svolgere attività pastorali, di aprire scuole, di prendersi cura di cammini educativi: ecco l'irrilevanza. La società turca tollera la presenza dei cristiani, ma non la considera significativa. Irrilevanza numerica, irrilevanza delle iniziative, delle possibilità economiche, della disponibilità di preti: i cristiani qui presenti si trovano ad affrontare una reale situazione di povertà. Coloro che si accostano alla comunità cristiana, tanti o pochi che siano, mi pare che vivano una sorta di singolare eroismo, per sostenere non una visibile simpatia del contesto, ma piuttosto un abituale sospetto e contenimento di quanto alla Chiesa viene permesso di fare. Questo ci fa molto pensare, perché l'irrilevanza del cristianesimo emerge non soltanto dal dato numerico – quanti sono i fedeli, quante le persone che vanno a

Messa, sono battezzate, eccetera –, ma anche dalla constatazione che, pure nei contesti in cui la Chiesa è quantitativamente significativa – come nel nostro Paese –, i principi ispiratori della vita e delle scelte sono talvolta molto lontani da quelli insegnati da Gesù.

L'ultima parola la prendo dal brano di Vangelo della liturgia odierna: **“sale”**.

Per sottolineare l'importanza non della quantità, ma del custodire il segreto del sapore, dell'essere pronti a spendersi affinché l'intera vita di ciascuno abbia gusto.

Ecco dunque le mie cinque parole: “Gesù”, “insieme”, “incontro”, “irrilevanza”, “sale”.

Giocate anche voi con questo esercizio. Credo che ciascuno possa formulare in poche parole la propria sintesi. Fate fruttificare questa esperienza, comunicandola in modo non troppo verboso, non troppo diluito, ma concentrandola in pochi termini significativi.

Siamo in grado di trovare cinque parole da far diventare oggetto di riflessione, affinché questa bella esperienza possa aiutarci a proseguire nella nostra sequela di Gesù e nella nostra vita di preti dedicati al servizio e alla missione.

Indice

Il pellegrinaggio dei preti del primo decennio di ordinazione a Istanbul e Nicea	
<i>Andrea Regolani</i>	5
La fraternità sacerdotale: segno di speranza per un mondo nuovo	
<i>Massimiliano Palinuro</i>	7
Il fallimento e la fede	
<i>Mario Delpini</i>	15
Saluto di sua Santità <i>Bartolomeo</i>	19
Andare all'essenziale	
<i>Ivano Valagussa</i>	27
Semi di speranza in Medio Oriente	
<i>Massimiliano Palinuro</i>	33
Nella bisaccia il Vangelo dell'Amore	
<i>p. Max</i>	39
Gesù, della stessa sostanza del Padre	
<i>Mario Delpini</i>	45
Essere testimone	
<i>Mariagrazia Zambon</i>	51
Rumi: ovvero l'anima danzante	
<i>Pietro Lorenzo Maggioni</i>	57
Atanasio di Alessandria	
<i>Pierluigi Banna</i>	79
Cinque parole	
<i>Mario Delpini</i>	89

Alle origini della Chiesa andando a quei passi che hanno fissare i punti fondamentali del credo: i concili di Nicea, Costantinopoli, Calcedonia e il simbolo della fede che poi attraversa i secoli. All'origine della nostra fede stessa nel cuore della Trinità, nel mistero della divinità di Cristo, Dio da Dio, Luce da Luce.

S. E. Mons. **Mario Delpini**, Arcivescovo di Milano

S. S. **Bartolomeo**, Arcivescovo di Costantinopoli e
Patriarca Ecumenico

S. E. Mons. **Massimiliano Palinuro**, Vicario Apostolico
di Istanbul

Mons. **Ivano Valagussa**, Vicario del Clero di Milano

Don **Andrea Regolani**, responsabile ISMI di Milano

Mariagrazia Zambon, Consacrata dell'Ordo Virginum

Don **Lorenzo Maggioni**, Docente della Diocesi di Milano

Don **Pierluigi Banna**, Docente della Diocesi di Milano